

GIANNI A. CISOTTO

## ENRICO OPOCHER E IL PARTITO D'AZIONE\*

Enrico Opocher<sup>1</sup> aveva 28 anni quando nell'ottobre 1942 partecipò a Treviso alla fondazione del Partito d'Azione veneto nello studio dell'avvocato Leopoldo Ramanzini<sup>2</sup>; era assistente di Norberto Bobbio<sup>3</sup> all'Istituto di Filosofia del diritto all'Università di Padova, dove il professore torinese era arrivato nel dicembre 1940, trasformandolo nel centro di riferimento di tutta la regione per quanti si sentivano attirati dalle idee azioniste<sup>4</sup>.

Alla riunione trevigiana erano presenti, oltre ad Opocher: Anto-

\* Comunicazione letta il 13 marzo 2014 nell'Odeo Olimpico.

<sup>1</sup> Su Enrico Opocher (1914-2004), docente di Filosofia del diritto all'Università di Padova, dove successe a Norberto Bobbio, si vedano DINO FIOROT, *Ricordo di Enrico Opocher*, in *Annale XXII-XXIV*, Padova, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea-CLEUP, 2005, pp. 9-21; Id., *La filosofia politica e civile di E. Opocher*, in *Scritti in onore di Enrico Opocher*, a cura di GIOVANNI NETTO, Treviso, Ateneo di Treviso, 1992, pp. 15-37; *Omaggio ad un maestro. Ricordo di Enrico Opocher. 18 aprile 2005. Aula Magna G. Galilei. Palazzo del Bo. Università degli studi di Padova*, a cura di GIUSEPPE ZACCARIA, Padova, Cedam, 2006; DINO FIOROT, *Enrico Opocher (1914-2004)*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 81 (2004), fasc. 2, pp. 181-184; Id., *Diritto e potere nella filosofia giuridica, politica e civile di Enrico Opocher, ibidem*, 82 (2005), fasc. 2, pp. 189-214; ROBERTO BINOTTO, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana. Dizionario bio-bibliografico dalle origini al 1996*, [Treviso], Cassamarca, [1996], pp. 420-421; FRANCESCO GENTILE, *Enrico Opocher*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 82 (2005), fasc. 2, pp. 215-234; Id., *Ricordo di Enrico Opocher*, Venezia, Istituto veneto di Scienze lettere ed arti, 2006; DARIO IPPOLITO, *Opocher, Enrico Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2013, pp. 380-382. Di Opocher mi limito a segnalare *Memorie di Enrico Opocher (19 gennaio 1914-3 marzo 2004)*, a cura di ARRIGO OPOCHER, Padova, s.n., 2004.

<sup>2</sup> Sul Partito d'azione veneto rimando a GIANNI A. CISOTTO, *"Solo uomini di buona volontà". Il Partito d'azione veneto (1942-1947)*, Roma, Viella, 2014.

<sup>3</sup> Norberto Bobbio (1909-2004) era arrivato a Padova come docente di Filosofia del diritto alla fine del 1940. Sul periodo padovano del filosofo torinese rimando a *Norberto Bobbio. Gli anni padovani*, a cura di BALDASSARE PASTORE e GIUSEPPE ZACCARIA, Padova, Padova University Press, [2010] e in particolare DINO FIOROT, *Il mio ricordo di Norberto Bobbio negli anni 1943-46*, pp. 39-52 e ANGELO VENTURA, *Bobbio nella Resistenza nel Veneto*, pp. 27-38; DINO FIOROT, *Norberto Bobbio e l'Università di Padova: 1940-48*, «Foedus», 2004, n. 8, pp. 3-11.

<sup>4</sup> Egli a Padova teneva contatti con Enrico Opocher, Ernesto Tattoni, Antonio Giuriolo e Agostino Zanon Dal Bo. ERNESTO BRUNETTA, *Correnti politiche e classi sociali alle origini della Resistenza nel Veneto*, Vicenza, Neri Pozza, 1974, p. 30.

nio Giuriolo<sup>5</sup> da Vicenza, Luigi Martignoni<sup>6</sup> e Agostino Zanon Dal Bo<sup>7</sup> da Venezia, Flavio Dalle Mule<sup>8</sup> da Belluno, Luigi Cosattini<sup>9</sup> e Fermo Solari<sup>10</sup> da Udine, Norberto Bobbio<sup>11</sup> e Walter Dolcini<sup>12</sup> da Padova, Leopoldo Ramanzini<sup>13</sup>, Bruno Visentini<sup>14</sup>, Elio Galli-

<sup>5</sup> Su Antonio Giuriolo (1912-1944) rimando ad ANTONIO TRENTIN, *Antonio Giuriolo (Un maestro sconosciuto)*, Vicenza, Neri Pozza, 1984; ora seconda edizione leggermente ampliata: ID., *Toni Giuriolo. Un maestro di libertà*, Sommacampagna (VR), Cierre-Istrevi, 2012; GIANNI A. CISOTTO, *Nella giustizia la libertà. Il Partito d'azione a Vicenza (1942-1947)*, Sommacampagna (VR), Cierre-Istrevi, 2010, pp. 65-70.

<sup>6</sup> Luigi Martignoni (1890-1965) come ufficiale del Genio navale fece la guerra di Libia e la prima guerra mondiale, dimettendosi nel 1920. Aderì al PdA nel 1942; fece parte del comitato interprovinciale di Venezia dopo il 25 luglio 1943; il 14 settembre il comando tedesco di Venezia ne ordinava l'arresto e fuggì a Roma sotto falso nome; lì «si dedicò allo studio dei problemi del dopoguerra ed alla organizzazione della resistenza locale». Il 27 dicembre 1943 fu arrestato e rinchiuso nel carcere di via Tasso, da dove riuscì a fuggire il 4 gennaio dell'anno successivo. Si veda [ING. MARTIGNONI], *Roma-Via Tasso 155. Storia di una evasione*, in Archivio dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (d'ora in avanti: Aivsec), b. 13.

<sup>7</sup> Su Agostino Zanon Dal Bo (1902-1993), nato a Vittorio Veneto, insegnante di Lettere a Venezia dal 1934, la voce *Zanon Dal Bo, Agostino*, in *Enciclopedia dell'antifascismo e della resistenza*, VI, Milano, La Pietra, 1986, p. 447.

<sup>8</sup> Su Flavio Dalle Mule (1912-2000), avvocato, rimando a FERRUCCIO VENDRAMINI, *Belluno nel Novecento. Antonio e Flavio Dalle Mule tra socialismo, azionismo e socialdemocrazia*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2007.

<sup>9</sup> Su Luigi Cosattini (1913-1945), docente universitario, morto a Buchenwald, si veda BRUNO VASARI, *A ciascuno il suo. Ricordo di Luigi Cosattini deportato*, s. l., s. n., 1987; *Scritti in memoria di Luigi Cosattini*, Trieste, Università di Trieste, 1948; TIZIANO SGUAZZERO, *Cosattini Luigi*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 3. *L'età contemporanea*, a cura di CESARE SCALON, CLAUDIO GRIGGIO, GIUSEPPE BERGAMINI, Udine, Forum, 2011, pp. 1061-1066.

<sup>10</sup> Fermo Solari (1900-1988), nato a Prato Carnico (Udine), imprenditore, fu esponente di primo piano del Partito d'Azione e della Resistenza. Successivamente aderì al Partito socialista, per il quale fu eletto in Parlamento. Su di lui rimando a NINO DEL BIANCO, *Fermo Solari*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1991; *Fermo Solari, dirigente della resistenza, uomo politico, industriale friulano*, a cura di MAURO TOSONI, Udine, In uaitè, 1988; CARLO RINALDI, *I deputati del Friuli-Venezia Giulia a Montecitorio dal 1919 alla Costituente*, Trieste, Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, 1983, pp. 649-654; MARIO LIZZERO, *Fermo Solari "Somma"*, «Storia contemporanea in Friuli», XVIII (1988), n. 19, pp. 265-270; TIZIANO SGUAZZERO, *Le ragioni della sinistra nella prospettiva politica di Fermo Solari. Dalla Liberazione alla crisi politica degli anni Settanta*, *ibidem*, XXV (1995), n. 26, pp. 27-62; MARIO ROBIONY, *Solari Fermo*, in *Nuovo Liruti...*, cit., pp. 2187-2190; MARIO PUPPINI, *Solari, Fermo*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di ENZO COLLOTTI, RENATO SANDRI, FREDIANO SESSI, II. *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 645-646. Di lui ricordo *L'armonia discutibile della Resistenza. Confronto tra generazioni a Udine, estate autunno 1978*, [Milano], La Pietra, [1979].

<sup>11</sup> Norberto Bobbio arrivò a Padova come docente di Filosofia del diritto nel dicembre del 1940. Sul periodo padovano del filosofo si vedano *Norberto Bobbio. Gli anni padovani*, cit.; DINO FIOROT, *Norberto Bobbio e l'Università di Padova...*, cit.

<sup>12</sup> Nessuna informazione sono riuscito a trovare su Walter Dolcini, non menzionato del resto in alcuna pubblicazione locale.

<sup>13</sup> Su Leopoldo Ramanzini (1903-1987), avvocato, rimando a BINOTTO, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana...*, cit., p. 468 e all'affettuoso di ricordo di ENRICO OPOCHER, *Ramanzini, una vita per la libertà*, «Lettera ai compagni», XIX (1987), n. 7-10, p. 12 (il testo è riportato in Appendice, doc. n. 4).

<sup>14</sup> Su Bruno Visentini (1914-1995), avvocato e docente universitario, LUIGI URETTINI,

na<sup>15</sup>, Romolo Pellizzari<sup>16</sup> da Treviso. Il trevigiano Bruno Visentini, grande amico di Opocher, di cui era coetaneo, precisa:

Questo gruppetto riunito nello studio di Poldo Ramanzini discusse non soltanto dei grandi problemi di indirizzo ideale, ma anche di possibili azioni concrete. La Malfa diede l'indicazione dell'iniziativa che si andava svolgendo. Parlò del nostro programma già avanzato di fare un organo di stampa clandestino – che fu «L'Italia libera» – con l'esposizione dell'indirizzo politico che il Partito d'Azione stava individuando nella discussione con gli amici di ogni parte d'Italia<sup>17</sup>.

Enrico Opocher e Bruno Visentini con i loro 28 anni erano i più giovani dei partecipanti alla costituzione del PdA veneto nell'ottobre 1942: Luigi Martignoni aveva 52 anni, Fermo Solari 42, Agostino Zanon Dal Bo 40, Leopoldo Ramanzini 39, Norberto Bobbio 33, Antonio Giuriolo e Flavio Dalle Mule 30, Luigi Cosattini ed Elio Gallina 29<sup>18</sup>.

Opocher era venuto a conoscenza del programma del PdA, elaborato a Milano, quando Visentini lo portò a Treviso; a sua volta egli lo fece arrivare a Pio Malgarotto a Venezia e a Fermo Solari ad Udine<sup>19</sup>.

*Bruno Visentini*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2005; *Per Bruno Visentini*, a cura di COSTANTINA TORIA, RENZO ZORZI, Venezia, Marsilio, 2001; FRANCO CINGANO, *Bruno Visentini*, «Belfagor», 1999, fasc. 2, pp. 194-202; *Il gran borghese in Parlamento. Ricordo di Bruno Visentini*, Roma, Fondazione della Camera dei deputati, 2004.

<sup>15</sup> Il notaio Elio Gallina (1913-2008) nel 2007 è stato insignito da Israele dell'onorificenza di «Giusto tra le nazioni», per aver salvato numerosi ebrei tra il 1943 e il 1945.

<sup>16</sup> Romolo Pellizzari fu membro del CLN di Montebelluna.

<sup>17</sup> BRUNO VISENTINI, *Ugo La Malfa. Commemorazione tenuta a Treviso il 21 maggio 1979*, Milano, s.n., 1980, p. 6. Visentini ricordava in una lettera ad Enrico Opocher del 1974 l'incontro di Treviso nello studio di Ramanzini: «L'altra sera a Treviso ho commemorato La Malfa. Ho ricordato te e l'incontro che abbiamo avuto con La Malfa nello studio di Poldo [Ramanzini] nell'ottobre 1942: con Giuriolo, Gigi Cosattini, Bobbio, Zanon Dal Bo, Martignoni, Elio Gallina» (Archivio privato Enrico Opocher. Vittorio Veneto, lettera di Visentini ad Opocher del 23 maggio 1974. Ringrazio per la disponibilità Arrigo Opocher).

<sup>18</sup> A titolo di confronto, riporto l'età di alcuni leader a livello nazionale, i quali nel 1942, alla costituzione del PdA, avevano: 27 anni Paolo Vittorelli, 29 Tristano Codignola e Carlo Furno, 32 Carlo Ludovico Raghianti, Vittorio Foa e Giorgio Agosti, 33 Alessandro Galante Garrone, Leo Valiani, Enzo Enriques Agnoletti, 34 Sergio Fenoaltea, 35 Altiero Spinelli, Mario Boneschi e Aldo Garosci, 39 Ugo La Malfa, 41 Riccardo Lombardi. I più anziani risultavano Giulio Bergmann con 61 anni, Luigi Salvatorelli 56, Mario Vinciguerra 55, Adolfo Omodeo e Piero Calamandrei 53, Ferruccio Parri, Fernando Schiavetti ed Emilio Lussu 52.

<sup>19</sup> AGOSTINO ZANON DAL BO, *Il Partito d'Azione a Venezia dalle origini all'inizio della resistenza armata*, in *Il Partito d'Azione dalle origini all'inizio della resistenza armata*, Roma, Archivio Trimestrale, 1985, pp. 740-741. Ranieri Da Mosto conferma che a Venezia il punto di riferimento era costituito da Agostino Zanon Dal Bo, che fece conoscere il PdA a Luigi Martignoni, Attilio e Renato Casilli, Paolo Zennari Politeo (RANIERI DA MOSTO, *La parabola del Partito d'Azione*, in *Giustizia e Libertà e Partito d'Azione. A Venezia e*

Egli aveva contatti anche con Agostino Zanon Dal Bo<sup>20</sup>.

Bruno Visentini era stato in stretti rapporti con Ugo La Malfa durante la sua permanenza a Roma, dove fu arrestato nel maggio 1943 e liberato dopo il 25 luglio<sup>21</sup>, e, una volta rientrato a Treviso, rese senz'altro partecipe di tale comunanza l'amico Opocher, come pure dei suoi contatti con il padovano Franco Cingano<sup>22</sup>, il vicentino Licisco Magagnato<sup>23</sup> e il veronese Renzo Zorzi<sup>24</sup>.

In precedenza Opocher aveva aderito ai manifesti liberalsocialisti di Guido Calogero e Aldo Capitini, portati a Padova da Carlo Furno (che ne era stato tra i promotori a Firenze con Tristano Codignola ed Enzo Enriques Agnoletti); egli, venuto come supplente di Diritto processuale civile nell'anno accademico 1942-43<sup>25</sup>, fece conoscere i documenti a Norberto Bobbio<sup>26</sup>. Nel gruppo padovano figuravano anche Franco Cingano,

*dintorni*, a cura di RENZO BIONDO, MARCO BORGHI, Portogruaro, Nuova dimensione, FIAP, Istituto storico della Resistenza di Venezia, 2005, p. 64).

<sup>20</sup> AGOSTINO ZANON DAL BO, *Sul filo dei ricordi*, in *Giustizia e Libertà e Partito d'Azione. A Venezia...*, cit., pp. 42-43.

<sup>21</sup> URETTINI, *Bruno Visentini...*, cit., pp. 45-46. Sull'arresto di Visentini a Roma CARLO LUDOVICO RAGGHIANI, *Disegno della liberazione italiana*, Pisa, Nistri-Lischi, 1954, p. 334. Visentini il 19 novembre 1943 riuscì a salvarsi da una retata che colpì i vertici romani del PdA (*Due banchieri nella Resistenza romana. Raffaele Mattioli e Stefano Siglienti*, [Milano], Intesa San Paolo, [2013], p. 6).

<sup>22</sup> Franco Cingano (1922-2003), nato nel Ferrarese da padre padovano, frequentò le scuole a Padova e all'Università fu allievo di Bobbio; fu responsabile del giornale «Università» dal novembre 1945 all'ottobre 1946. Entrò alla Banca Commerciale Italiana nel 1946 su segnalazione di La Malfa, divenendone un dirigente di primo piano. Su di lui RENZO ZORZI, *Per Francesco Cingano*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XIX (2004), pp. 37-46.

<sup>23</sup> Licisco Magagnato (1921-1987), laureato in Lettere, dal 1951 al 1955 fu direttore del Museo civico di Bassano e successivamente dei Musei civici di Verona. Su di lui LICISCO MAGAGNATO 1921-1987, a cura di ANGELO COLLA, NERI POZZA, Vicenza, Neri Pozza, 1987; SILVIA PRATO, *Licisco Magagnato azionista, (1942-1947)*, tesi di laurea, Università di Verona, Facoltà di Lettere e filosofia, Dipartimento di discipline storiche, relatore Emilio Franzina, a.a. 1998-99; RENZO ZORZI, *Licisco Magagnato, «veronese»*, in ID., *Gli anni dell'amicizia. Immagini e figure del secondo Novecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1991, pp. 159-177; ALBERTO VIGEVANI, *Ricordo di Licisco Magagnato*, «Nuova antologia», vol. 562, fasc. 2171, luglio-settembre 1989, pp. 287-290; GIANNI A. CISOTTO, *Per un profilo di Licisco Magagnato. La Resistenza*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa – Storia e politica», XXVI (2011), pp. 259-276.

<sup>24</sup> URETTINI, *Bruno Visentini...*, cit., p. 46. Renzo Zorzi (1921-2010), dopo la fine del PdA, si trasferì a Torino e successivamente a Milano, andando a lavorare alla Olivetti. Di lui ricordo i romanzi sull'esperienza resistenziale: *Cinquecento quintali di sale*, Milano, Feltrinelli, 1962 e *L'estate del '42*, Milano, Rusconi, 1988.

<sup>25</sup> R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA, *Annuario per l'anno accademico 1942-43*, Padova, Tipografia del Seminario, 1943, p. 48. Non completò l'anno di supplenza in quanto già dal 28 maggio 1943 risulta sostituito (Padova, Archivio generale di Ateneo, Archivio del Novecento, Facoltà di Giurisprudenza, *Verbalì del Consiglio di facoltà dal 7 luglio 1939 al 19 novembre 1948*, c. 61v).

<sup>26</sup> Ne parla Carlo Ludovico Ragghianti, il quale ricorda di aver avuto contatti in Veneto tra il 1937 e il 1942 con Licisco Magagnato, Antonio Giuriolo, Mario Dal Pra, Antonio Barolini, Neri Pozza, Luciano Tomelleri, Giuseppe Faggini, Enrico Niccolini e

Fernanda Maretrici, i vicentini Antonio Giuriolo, Licisco Magagnato e Mario Dal Pra<sup>27</sup>, i bellunesi Giuseppe Gerardis<sup>28</sup> ed Ernesto Tattoni<sup>29</sup>, Giancarlo Tonolo di Mirano, oltre ai professori dell'Università Egidio Meneghetti<sup>30</sup>, Ugo Morin<sup>31</sup> e Giuseppe Zwirner<sup>32</sup>. Opocher leggeva pure «L'Italia libera», giornale azionista, alcune copie del quale erano giunte da Milano e diffuse da Leopoldo Ramanzini a Treviso nel gennaio 1943; egli le portò successivamente a Fermo Solari ad Udine<sup>33</sup>. Dopo lo sbar-

Jacopo Ronzani a Vicenza; Leopoldo Ramanzini a Treviso; Giuseppe Tommasi a Verona; Flavio Dalle Mule a Belluno; Agostino Zanon Dal Bo, Attilio Casilli e Diego Valeri a Venezia; Norberto Bobbio, Enrico Opocher, Fernanda Maretrici, Manara Valgimigli, Egidio Meneghetti, Walter Dolcini e Giancarlo Tonolo a Padova (RAGGHIANI, *Disegno della liberazione italiana...*, cit., pp. 300-301).

<sup>27</sup> Mario Dal Pra (1914-1992), fu filosofo e storico della filosofia. Nato a Montecchio Maggiore (Vicenza), iniziò ad insegnare al Liceo di Rovigo per passare poi al Pigafetta di Vicenza, dove ebbe come allievi Luigi Meneghello, Mario Mirri, Enrico Melen e altri giovani poi divenuti azionisti. Fuggito a Milano alla fine del 1943 per sottrarsi all'arresto, divenne uno dei dirigenti del CLNAI. Dopo la guerra rimase a Milano, dove passò ad insegnare all'Università statale. Su di lui rimando a MARIO DAL PRA, FABIO MINAZZI, *Ragione e storia*, Milano, Rusconi, 1992; FABIO MINAZZI, *Mario Dal Pra*, «Belfagor», XLVIII (1993), n. 2, pp. 153-169; ID., *Mario Dal Pra filosofo e partigiano. Sulla genesi etico-culturale di una scelta civile antifascista*, «Odeo olimpico. Memorie dell'Accademia Olimpica. Vicenza», XXV (2002-2004), [Vicenza 2008], pp. 233-349; *In onore di Mario Dal Pra*, a cura di ARRIGO PACCHI, Montecchio Maggiore, Comune di Montecchio Maggiore, 1988; DARIO BORSO, *Uno storico militante*, in MARIO DAL PRA, *La guerra partigiana in Italia. Settembre 1943 – maggio 1944*, a cura di DARIO BORSO, Firenze, Giunti, 2009, pp. 21-33; EMILIO FRANZINA, *Mario Dal Pra partigiano. Dal fascismo alla Resistenza e alla sua storia*, «Belfagor», LXV (2010), n. 3, pp. 341-348.

<sup>28</sup> Giuseppe Gerardis, nato a Venezia nel 1923, ma residente a Belluno dal 1934, fu allievo di Bobbio a Padova. Nell'ottobre del 1948 si trasferì a Milano. Su di lui alcuni cenni in VENDRAMINI, *Belluno nel Novecento...*, cit., pp. 88-89, 126-127.

<sup>29</sup> Su Ernesto Tattoni (nato nel 1924) si veda ADRIANA LOTTO, *Ernesto Tattoni. Un bellunese tra azionismo e resistenza*, «Protagonisti», 20 (1998), p. 40-48.

<sup>30</sup> Egidio Meneghetti (1892-1961), nato a Verona, laureato in Medicina, fu professore di Farmacologia a Camerino, a Palermo e dal 1932 all'Università di Padova, città dove rimase fino alla morte. Su di lui CHIARA SAONARA, *Egidio Meneghetti. Scienziato e patriota. Combattente per la libertà*, Padova, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea-CLEUP, 2003; EAD., *Egidio Meneghetti*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2009; EAD., *Meneghetti Egidio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 73, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2009, pp. 453-456; ENZO COLLOTTI, *Meneghetti, Egidio*, in *Dizionario della Resistenza...*, cit., p. 581; EZIO FRANCESCHINI, *Egidio Meneghetti nel 1943-45*, in ID., *Concetto Marchesi. Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto*, Padova, Antenore, 1978, pp. 332-351, poi in ID., *Uomini liberi. Scritti sulla Resistenza*, a cura di FRANCESCA MINUTO PERI, Casale Monferrato, Piemme, 1993, pp. 175-198; *Egidio Meneghetti e la Resistenza nel Veneto*, [Vicenza], Neri Pozza, [1975]; LUCIANO BONUZZI, *Meneghetti Egidio*, in *Dizionario biografico dei veronesi (secolo XX)*, [Verona], Fondazione Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona, 2006, pp. 544-545.

<sup>31</sup> Ugo Morin (1901-1968), dopo la laurea fu docente di Geometria nell'Università patavina; dal 1942 al 1945 in quella di Firenze e dal 1946 nuovamente fino alla morte a Padova. Durante gli anni della spola tra Firenze e Padova fu impegnato nell'attività clandestina del PdA. Fu presidente del CLNRV.

<sup>32</sup> ZANON DAL BO, *Il Partito d'Azione a Venezia...*, cit., p. 736. Giuseppe Zwirner (1904-1979) fu professore di Matematica all'Università di Padova.

<sup>33</sup> LEOPOLDO RAMANZINI, *I partiti politici nel Trevigiano durante il 1943*, in *Giustizia*

co degli anglo-americani in Sicilia, il PdA trevigiano predispose un manifesto, alla cui stesura collaborò pure Opocher<sup>34</sup>, il quale il 25 luglio fu presente con Ramanzini, in rappresentanza degli azionisti locali, alla riunione di antifascisti tenuta a Treviso<sup>35</sup>. Opocher partecipò pure alla seconda riunione regionale degli azionisti, tenuta nell'agosto 1943 a Venezia, in casa di Ranieri Da Mosto, dove con Visentini e Ramanzini rappresentava Treviso<sup>36</sup>. La riunione si concluse affidando a Zanon Dal Bo l'incarico di segretario regionale affiancato da Fermo Solari, Mario Dal Pra, Giuseppe Zwirner, Luigi Martignoni, Bruno Visentini, Armando Gavagnin, che costituirono il primo esecutivo regionale<sup>37</sup>.

Un momento fondamentale per la storia e la vita del Partito d'Azione veneto fu costituito dal rientro dall'esilio francese di Silvio Trentin<sup>38</sup> il 6 settembre 1943<sup>39</sup>; egli iniziò subito a raccogliere le file

*e Libertà e Partito d'Azione. A Venezia...*, cit., p. 175. Le copie erano state consegnate da Ugo La Malfa ad Ivone Dal Negro, che le portò a Treviso e poi Ramanzini le consegnò a Solari ad Udine.

<sup>34</sup> Ezzo era firmato da Opocher, Gallina, Schiavon, Ephrikian e Ramanzini (ivi).

<sup>35</sup> Ivi.

<sup>36</sup> Per Padova erano presenti Ugo Morin, Giuseppe Zwirner, Francesco Cingano, Egidio Meneghetti; per Udine Fermo Solari, Carlo e Luciano Comessatti, Alberto Cosattini; per Vicenza Antonio Giuriolo, Mario Dal Pra, Licisco Magagnato; per Belluno Flavio Dalle Mule, Giuseppe Gerardis; per Rovigo Lino Rizzieri, Mario Degan; per Verona Giovanni Dean, Giovanni Zorzi; per Venezia Agostino Zanon Dal Bo, Ranieri Da Mosto, Luigi Martignoni, Armando Gavagnin, Attilio Casilli, Luigi Linassi e Giovanni Zamberlan (10 settembre 1943, in 1943-1945. *Venezia nella Resistenza. Testimonianze*, a cura di GIUSEPPE TURCATO, AGOSTINO ZANON DAL BO, [Venezia], Comune di Venezia, [1976], p. 365; DA MOSTO, *La parabola del Partito d'Azione*, cit., p. 66).

<sup>37</sup> A.Z. [AGOSTINO ZANON DAL BO], *Convegni regionali liberi e clandestini*, «Giustizia e libertà», 9 dicembre 1945.

<sup>38</sup> Su Silvio Trentin (1885-1944) la biografia più completa è FRANK ROSENGARTEN, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, Milano, Feltrinelli, 1980. La bibliografia su Trentin è troppo ampia per presumere di offrirne una sintesi. Mi limito a PAUL ARRIGHI, *Silvio Trentin. Un Européen en Résistance (1919-1943)*, Porter-sur-Garonne, Loubatières, [2007]; MORENO GUERRATO, *Silvio Trentin, un democratico all'opposizione*, [Milano], Vangelista, [1981]; GIANNANTONIO PALADINI, *Silvio Trentin dalla democrazia radicale al socialismo federalista (1924-1944)*, «Archivio veneto», CXVI (1981), pp. 59-83; ID., «Figlio del Veneto». *Colloqui parigini su Trentin fra esilio e Resistenza*, «Venetica», 1985, n. 3, pp. 77-92; VITTORIO RONCHI, *Silvio Trentin, ricordi e pensieri 1911-1926*, Treviso, Canova, 1975; CARLO VERRI, *Guerra e libertà. Silvio Trentin e l'antifascismo italiano (1936-1939)*, Roma, XL edizioni, 2011, oltre agli interventi di Norberto Bobbio: *Ricordo di Silvio Trentin. Commemorazione nel decennale della liberazione*, Venezia, Artigrafiche Sorteni, 1955, poi come *Silvio Trentin*, «Il Ponte», X (1954), pp. 702-713, poi in *Italia civile. Ritratti e testimonianze*, [Firenze], Passigli editori, [1986], pp. 249-266; *Commemorazione di Silvio Trentin*, in *Atti del Convegno di studi su Silvio Trentin (Jesolo, 20 aprile 1975)*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, pp. 109-123. Per l'elenco dei suoi scritti rimando a SILVIO TRENTIN, *Scritti inediti. Testimonianze e studi*, Parma, Guanda, 1972, pp. 321-333.

<sup>39</sup> Un giornalista de «Il gazzettino» di Venezia si affrettava ad incontrarlo a Treviso: *Visita all'on. Trentin tornato in Italia dopo vent'anni*, «Il gazzettino», 7 settembre 1943. Sul rientro di Trentin ZANON DAL BO, *Il Partito d'Azione a Venezia...*, cit., p. 745, *I Trentin a Mira nella Resistenza*, a cura di CARLO VERRI, [Mira], ANPI. Sezione di Mira (Venezia),

del partito, che aveva trovato nel veneto alquanto disorganizzato<sup>40</sup>. Incontrò ripetutamente a Treviso Leopoldo Ramanzini, Enrico Opocher e l'avvocato Giuseppe Gasparinetti<sup>41</sup>, a Venezia Armando Gava-gnin e Luigi Martignoni<sup>42</sup>.

Enrico Opocher partecipò nell'ottobre 1943 a Padova alla prima riunione ufficiale del partito con la presenza di Trentin, che fu tenuta all'Istituto di Filosofia del diritto, nel quale insegnava Bobbio. Tra i partecipanti vi erano anche Agostino Zanon Dal Bo, Norberto Bobbio, Mario Dal Pra, Leopoldo Ramanzini<sup>43</sup>. Enrico Opocher testimonia che le idee espresse da Trentin nella riunione di ottobre 1943 a Padova provocarono uno choc nel PdA veneto; a trent'anni di distanza egli ricordava il suo sconcerto:

quando noi conoscemmo Trentin al ritorno dalla Francia, nel periodo badogliano, abbiamo riportato un'impressione, a dir poco, sconcertante. A noi sembrava che Trentin [...] fosse in una posizione infinitamente più avanzata di quella nella quale eravamo in Italia. A me Trentin è apparso subito come un rivoluzionario estremamente coerente, che aveva ormai superato quella fase di pensiero democratico-borghese di sinistra che noi praticamente stavamo coltivando in quel momento<sup>44</sup>.

L'azione di Trentin alla guida del PdA veneto e della Resistenza nella regione (rappresentava il partito nel CLN regionale e nell'Esecutivo Militare Regionale) fu troncata dal suo arresto a Padova il 19 novembre 1943; liberato, dovette tornare a Treviso, dove fu ricove-

[2013]. Sui rapporti tra il PdA veneto e Trentin rimando a GIANNI A. CISOTTO, *Il Partito d'Azione veneto e Silvio Trentin*, comunicazione presentata al convegno «Liberare federare. L'eredità intellettuale di Silvio Trentin», Venezia, 5 dicembre 2014, in corso di stampa.

<sup>40</sup> «Ho trovato qui un grande caos e mi sono buttato anima e corpo per raggruppare, raddrizzare, rafforzare le forze suscettibili di concorrere utilmente alla lotta», scriveva il 23 ottobre 1943 ad Emilio Lussu (TRENTIN, *Scritti inediti...*, cit., p. 26).

<sup>41</sup> LEOPOLDO RAMANZINI, intervento in *Atti del convegno comprensoriale di studi su Silvio Trentin*, a cura del Centro di ricerca «Silvio Trentin», 31 marzo 1976, p. 28.

<sup>42</sup> ERNESTO BRUNETTA, *Il ritorno dall'esilio di Silvio Trentin. Il Partito d'Azione tra destra e sinistra*, in *Bruno Trentin. Dalla guerra partigiana alla CGIL*, a cura di IGINIO ARIEMMA e LUISA BELLINA, Roma, Ediesse 2008, p.132. Renzo Biondo racconta che incontrò Trentin nello studio di Luigi Martignoni a Venezia probabilmente tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre 1943: «Mi colpì la figura seria e autorevole, il suo carisma evidente» (*Come eravamo*, in *Giustizia e Libertà e Partito d'Azione. A Venezia...*, cit., p. 140).

<sup>43</sup> ZANON DAL BO, *Il Partito d'Azione a Venezia...*, cit., p. 747.

<sup>44</sup> Aggiunge Opocher: «vi era, insomma, una situazione di incomparabilità tra la cultura politica e quindi l'ideologia di Trentin e quella che faticosamente pochi giovani intellettuali, per lo più professori di Università, erano venuti forgiando in Italia negli ultimi anni del fascismo». La testimonianza di Enrico Opocher è in *Atti del convegno di studio su Silvio Trentin...*, cit., pp. 92-93.

rato in ospedale per il riacutizzarsi dei disturbi cardiaci di cui soffriva, e poi, per timore dei bombardamenti, in una clinica di Monastier. Egli manteneva comunque dall'ospedale e dalla clinica i contatti, in particolare con Enrico Opocher e Leopoldo Ramanzini, che, essendo trevigiani, avevano più occasioni e possibilità di visitarlo, ma pure con Fermo Solari<sup>45</sup>, Camillo Matter, Egidio Meneghetti, Giuseppe Zwirner, Armando Gavagnin<sup>46</sup>. Silvio Trentin morì il 12 marzo 1943 e il Partito d'Azione veneto perdeva la sua guida.

Nel periodo resistenziale l'impegno di Enrico Opocher fu a livello politico. Egli rappresentò il Partito d'Azione nel CLN provinciale di Treviso dal luglio 1943 al luglio 1944 (gli succedettero poi Angelo Ephrikian<sup>47</sup> dal luglio all'ottobre 1944 e Giovanni Meo<sup>48</sup> da ottobre a dicembre 1944) e poi vi ritornò dal gennaio 1945 fino alla Liberazione<sup>49</sup>. Con Leopoldo Ramanzini e Dino Fiorot Opocher fu tra gli organizzatori, su impulso di Egidio Meneghetti, della brigata GL trevigiana «Gobbato»<sup>50</sup>.

Il 25 aprile 1945 lo trovò come rappresentante del PdA nel CLN provinciale; in tale veste firmò il decreto che insediava l'amministrazione provvisoria della città<sup>51</sup>.

Il primo congresso provinciale del partito, tenuto a Treviso il 28 giugno 1945, lo elesse segretario (succedeva a Dino Fiorot, che aveva retto la federazione come responsabile provvisorio<sup>52</sup>), con vice Macedonio Chimentin, studente universitario e partigiano della bri-

<sup>45</sup> Scrive il friulano: «Una cosa che non si cancella dalla mia memoria è la visita che, con Poldo Ramanzini, feci a Silvio Trentin, ricoverato sotto saltuaria sorveglianza nella clinica di Monastier (Treviso). Ci andammo verso la fine di febbraio, meno di un mese prima della sua scomparsa, quando ancora conservava una perfetta lucidità. Voleva sapere ciò che si faceva, ci spronava a fare di più» (*L'armonia discutibile della Resistenza...*, cit., p. 84).

<sup>46</sup> ROSENGARTEN, *Silvio Trentin...*, cit., pp. 210-213; ARMANDO GAVAGNIN, *Vent'anni di resistenza al fascismo. Ricordi e testimonianze*, Torino, Einaudi, 1957, p. 441.

<sup>47</sup> Angelo Ephrikian (1913-1982) fu violinista, direttore d'orchestra e musicologo. Su di lui ALESSANDRA CRUCIANI, *Ephrikian Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 43, Roma, Istituto per l'enciclopedia italiana, 1993, pp. 17-19.

<sup>48</sup> Giovanni Meo (1923-2006), laureato in Filosofia, fu docente universitario a Venezia.

<sup>49</sup> MARCO BORGHI, *Dopo la guerra. Politica, amministrazione e società nei verbali del CLN provinciale trevigiano (26 aprile 1945-27 giugno 1946)*, [Verona], Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana-Cierre edizioni, [1997], p. 430.

<sup>50</sup> DINO FIOROT, *Il contributo dei partigiani di GL alla Resistenza veneta*, in *Le formazioni Giustizia e Libertà nella Resistenza*. Atti del Convegno, Milano 5 e 6 maggio 1995, Roma, FIAP, 1995, pp. 182-183.

<sup>51</sup> SILVIO TRAMONTIN, *La ricostruzione democratica della Provincia di Treviso 1945-1946*, [Treviso], Amministrazione Provinciale di Treviso, [1985], p. 8; FILIBERTO AGOSTINI, *Il governo locale nel Veneto all'indomani della Liberazione. Strutture, uomini e programmi*, Milano, FrancoAngeli, 2012, p. 437.

<sup>52</sup> ALDO VANZO, *I Comitati civici nel Trevigiano 1948-1953. Politica e società*, [Treviso], Piazza, [2007], p. 66.

gata GL; nel direttivo provinciale figuravano, tra gli altri, Leopoldo Ramanzini, Giuseppe Gasparinetti, Giovanni Meo, Guido Tonello e Vera Dalla Costa<sup>53</sup>.

Enrico Opocher tenne varie conferenze per conto del PdA, non solamente nel Trevigiano.

Il 12 agosto 1945 a Conegliano parlò sul tema *Il Partito d'Azione e i problemi politici del momento*<sup>54</sup>; il 3 settembre parlò su *La nuova democrazia italiana e il problema degli Stati Uniti d'Europa*<sup>55</sup>; nel settembre del 1945 a Vicenza su *Libertà religiosa e il PdA*<sup>56</sup>; a Schio tenne una conferenza agli inizi di novembre 1945<sup>57</sup>.

Opocher partecipò al primo congresso regionale dei CLN veneti, che si tenne a Venezia il 12-13 giugno 1945; intervenendo nel dibattito, egli propose che i membri della Consulta venissero scelti dai CLN i «quali soli esprimono la volontà del popolo italiano»<sup>58</sup>. Nel primo congresso regionale del PdA, tenuto a Venezia il 27 novembre 1945, Opocher firmò una delle due mozioni politiche, con Jacopo Ronzani, Guido Comessatti, Flavio Dalle Mule, Ernesto Tattoni, Ettore Gallo; la seconda fu firmata da Fermo Solari, Bruno Visentini, Agostino Zanon Dal Bo, Ugo Morin, Egidio Meneghetti, Carlo Comessatti. Siccome però esse sostanzialmente apparivano eguali, i firmatari della seconda dichiararono di aderire a quella di Opocher, che fu approvata all'unanimità<sup>59</sup>. Nel testo si dichiarava che il Partito d'Azione «si propone di realizzare una democrazia nemica di ogni privilegio politico e sociale, libera e progressista, da attuarsi attraverso una organizzazione federalistica della struttura politica dello Stato». Si chiedeva pertanto che la Costituente, da eleggersi col sistema proporzionale e su circoscrizioni regionali, deliberasse la decadenza della monarchia e la instaurazione di una repubblica federale basata sulle autonomie comunali e regionali, trasformando lo Stato accentrato in uno che fosse l'espressione dell'autogoverno dei cittadini, e che si realizzasse una riforma del sistema sociale, muovendo dal pre-

<sup>53</sup> *Assemblea provinciale a Treviso*, «Giustizia e libertà», 8 luglio 1945.

<sup>54</sup> *Cronache dei Partiti. Partito d'Azione*, ivi.

<sup>55</sup> *Partito d'Azione. Conferenza del prof. Opocher junior*, «Il giornale delle Venezia», 3 settembre 1945.

<sup>56</sup> *Attività della Sezione Vicentina*, «Il lunedì», 3 settembre 1945.

<sup>57</sup> Il ciclo comprendeva interventi di Ettore Gallo (*La Costituzione*), Enrico Niccolini (*Le linee fondamentali del Partito d'Azione*), Bruno Visentini, Mario Dal Pra ed Egidio Meneghetti (*Schio. Attività propagandistica della Sezione Mandamentale*, «Il lunedì», 12 novembre 1945).

<sup>58</sup> Aivsrec, b. 166, fasc. 2, *Convegno dei CLN provinciali della Regione Veneto tenuto a Ca' Foscari nei giorni 12-13 giugno 1945*, resoconto stenografico. Sul primo congresso regionale rimando a CISOTTO, «Solo uomini di buona volontà»..., cit., pp. 141-143.

<sup>59</sup> *Una democrazia nemica di ogni privilegio politico e sociale*, «Azione polesana», 4 dicembre 1945.

supposto «che l'attuale sistema della proprietà privata è di ostacolo al raggiungimento di uno stato di libertà reale degli individui», eliminando ogni privilegio capitalistico. Gli azionisti veneti esprimevano quindi la volontà di nazionalizzare i grandi complessi industriali, di pubblica utilità e di dimensioni nazionali; in politica estera auspicavano di far acquisire all'Italia il posto che le spettava nelle Nazioni Unite. La realizzazione di tali obiettivi esigeva per il PdA una politica di autonomia, anche se, essendo un partito del lavoro che aspirava a divenire di massa, appariva necessario collaborare con gli altri partiti di sinistra, impostando su problemi concreti l'unione di tutte le forze progressiste italiane. La mozione chiudeva chiedendo che si tenessero le elezioni della Costituente entro aprile 1946 e che i poteri politici e le forze di polizia rimanessero neutrali nel corso delle elezioni.

Opocher firmò anche la mozione, approvata all'unanimità, presentata da Bruno Pincherle di Trieste, firmata con lui da Gino Luzzatto, Fabio Cusin, Bruno Visentini, Aldo Terpin, Jacopo Ronzani, Fermo Solari e Ugo Morin, la quale affermava che il risorgere dei nazionalismi, da una come dall'altra parte dei confini, rappresentava un pericolo per la democrazia e per la situazione generale dell'Europa. La situazione del confine orientale doveva essere risolta in modo tale che esso lasciasse il minor numero possibile di minoranze etniche in uno o nell'altro dei due Stati; si auspicava che fosse possibile giungere per trattative alla costituzione di una federazione europea e ad un accordo che non lasciasse strascichi di odio tra i due Paesi. Pregiudiziale a tale accordo doveva essere la risoluzione del problema degli italiani della Venezia Giulia deportati, che dovevano essere liberati, con la consegna dei responsabili della deportazione ai tribunali internazionali. La mozione concludeva invitando i partiti della Venezia Giulia a tener presente che la difesa di tale regione avveniva non per una Italia nazionalista e totalitaria, bensì per una Italia democratica, tutta tesa nello sforzo di rinnovamento politico e sociale. Il congresso regionale confermò segretario Bruno Visentini, affiancato come vice da Agostino Zanon Dal Bo e da Giuseppe Gerardis, rispettivamente politico ed amministrativo. Enrico Opocher entrò a far parte del comitato esecutivo regionale con Egidio Meneghetti, Giovanni Meo, Armando Gavagnin e Carlo Comessatti<sup>60</sup>. Il 20 dicembre 1945, dopo le dimissioni di Visentini, entrato nel Governo come sottosegretario, fu eletto segretario Fermo Solari, nonostante le sue resistenze, affiancato da Zanon Dal Bo e da Gerardis. Il friulano con lettera del 4 gennaio successivo rassegnava le sue

<sup>60</sup> *La riunione del Direttivo Regionale*, «Azione polesana», 4 dicembre 1945. Segnalo che il direttivo regionale assunse l'impegno di una riunione settimanale per l'esecutivo e di una quindicinale per il direttivo.

dimissioni, accettando comunque la reggenza<sup>61</sup>, che si protrasse fino al 2 marzo, quando il Comitato direttivo lo sostituì con Leopoldo Ramanzini, che aveva come vice politico Enrico Opocher e organizzativo Giuseppe Gerardis<sup>62</sup>.

Tra il primo e il secondo congresso regionale del partito (rispettivamente novembre 1945 e novembre 1946) si tennero gli unici due appuntamenti elettorali, ai quali partecipò nella sua breve esistenza il PdA: le elezioni amministrative di primavera e quelle per la Costituente del 2 giugno 1946<sup>63</sup>.

Enrico Opocher fu incluso nella lista azionista presentata per il Comune di Treviso, che portava come capolista Leopoldo Ramanzini e includeva i maggiori esponenti locali: Bruno Visentini, Giuseppe Gasparinetti, Bruno Trentin, Antonio Schiavon, Elio Gallina, Angelo Ephrikian<sup>64</sup>. Il PdA ottenne 724 voti, pari al 2,6%, portando in Consiglio comunale Leopoldo Ramanzini<sup>65</sup>.

Per le elezioni della Costituente Enrico Opocher fu incluso nella lista azionista della circoscrizione di Venezia-Treviso, che comprendeva, oltre a lui, Egidio Meneghetti, Armando Gavagnin, Leopoldo Ramanzini, Bruno Visentini, Gino Luzzatto, Camillo Matter, Giovanni Bisignani, Agostino Zanon Dal Bo, Luigi Martignoni<sup>66</sup>.

Nella circoscrizione il PdA ottenne il 3,21%, la percentuale più elevata delle tre circoscrizioni venete. In provincia di Treviso il 3,68%

<sup>61</sup> Archivio dell'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione. Udine, *Partito d'Azione. Federazione provinciale di Udine* (d'ora in avanti: Aifsm, *Archivio del Partito d'Azione*), b. 5, fasc. 259, lettera di Fermo Solari del 4 gennaio 1946 al comitato direttivo veneto, a quello friulano (si dimetteva anche da quell'organismo) e all'esecutivo nazionale a Roma.

<sup>62</sup> Museo del Risorgimento e della resistenza di Vicenza, *Archivio della Federazione del Partito d'Azione* (d'ora in avanti: Mrrv, *Archivio del Partito d'Azione*), b. 5, fasc. 9, verbale della riunione del direttivo regionale del 2 marzo 1946.

<sup>63</sup> A proposito della Costituente ricordo un articolo di Opocher sul giornale «Giustizia e Libertà», nel quale criticava aspramente la decisione di demandare la scelta istituzionale ad un referendum e non all'Assemblea costituente, come chiedevano gli azionisti. Si veda ENRICO OPOCHER, *Referendum istituzionale*, «Il nuovo lunedì», 2 marzo 1946 (il testo in Appendice, documento n. 1).

<sup>64</sup> Gli altri erano: Giovanni Bevilacqua (indipendente), Ivo Furlan, Ferruccio Zuccardi Merlé, Giuseppe Pasetti, Beppa Nardari in Trentin, Lino Zanchetta, Vincenzo Danieli, Ivone Del Negro (indipendente), Carlo Tesser, Gio. Batta Tonon, Giovanni Brasi, Giacomo Miotto, Giacomo Canniato, Antonio Toffanin (indipendente), Guido Caccianiga (indipendente), Francesco Zamboni, Alessandro Polo, Gino Vaccari, Domenico Rui, Angelo Bonemazzi, Antonio Paglianti, Antonio Balestreri, Antonio Cervi, Brando Cendron, Plinio Morlo (indipendente), Anita Plateo, Olga Zanotto vedova Bortolato, Astorre Vecchiati, Lionello Furlanetto, Cleanto Fraré, Giovanni Fregonese. *Cronache di Treviso. Elezioni comunali*, «Il nuovo lunedì», 25 febbraio 1946.

<sup>65</sup> La DC aveva ottenuto il 43,7% e 18 seggi, il PCI il 18,1% e 7 seggi, il PSIUP il 18,0% e 7 seggi, il PRI il 12,4% e 5 seggi, il PLI il 5,2% e 2 seggi. CISOTTO, «Solo uomini di buona volontà»..., cit., p. 106.

<sup>66</sup> Ivi, p. 105.

(la più alta di tutte le province venete) e a Treviso città il 2,50% (collocandosi dopo Belluno, Padova e Rovigo)<sup>67</sup>. Quanto alle preferenze, Opocher con 733 voti riuscì al quarto posto dopo Meneghetti, che ne ottenne 1.438, Gavagnin 1.367, Ramanzini 816, precedendo Visentini che ne ottenne 731, Luzzatto 704, Matter 393, Bisignani 331, Zanon Dal Bo 328, Martignoni 248<sup>68</sup>.

Dal 4 all'8 febbraio 1946 il PdA tenne il primo congresso nazionale, cui Opocher partecipò come delegato di Treviso con Visentini e Ramanzini. È il congresso che segnò la frattura tra l'ala destra di Parri-La Malfa (ala liberalmoderata) e quella di sinistra che faceva riferimento a Lussu (ala socialista). L'esito del congresso, che approvò a maggioranza la mozione Codignola, provocò l'uscita dal partito di Parri, La Malfa e altri<sup>69</sup>. Non sono riuscito ad appurare come votò Opocher; egli dal punto di vista ideologico si collocava sulle posizioni di Visentini (linea mediana tra Lussu da un lato e La Malfa-Parri dall'altro), praticamente sulla linea sostenuta da Riccardo Lombardi<sup>70</sup>.

Sul primo congresso nazionale Opocher tenne una conferenza a Treviso a metà febbraio<sup>71</sup> e successivamente relazionò al congresso provinciale del partito, dopo un intervento di Bruno Visentini, allora sottosegretario, giunto appositamente da Roma<sup>72</sup>.

Nel primo direttivo regionale dopo il congresso di Roma fu approvata all'unanimità la mozione stesa da Meneghetti, Opocher, Ronzani e Gavagnin: gli azionisti veneti riaffermavano «la necessità che il Partito d'Azione si presentasse compatto alla successiva battaglia per la repubblica e la democrazia, insieme a tutte le forze repubblicane e progressiste». Concordavano nel volere un profondo rinnovamento del Paese, lamentando che la situazione si fosse resa problematica per l'atteggiamento remissivo delle forze politiche che avevano accettato «il deprecato e pseudo democratico referendum istituzionale», con ciò rendendo vana la difesa della sovranità della Costituente come sostenuto dal Partito d'Azione<sup>73</sup>.

Il 9-10 novembre 1946 gli azionisti veneti tennero a Vicenza il loro

<sup>67</sup> Ivi, pp. 117-118.

<sup>68</sup> Ivi, p. 119.

<sup>69</sup> GIOVANNI DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione. 1942-1947*, [Roma], Editori Riuniti, [1997], pp. 292-296.

<sup>70</sup> Ivi, p. 294.

<sup>71</sup> *Dopo il Congresso Nazionale del PdA. Una conferenza del Prof. Opocher*, «Il nuovo lunedì», 25 febbraio 1946.

<sup>72</sup> Ivi, 2 marzo 1946.

<sup>73</sup> *Una mozione votata dal Direttivo dell'Unione Regionale Veneta*, «Azione polesana», 9 marzo 1946.

secondo congresso regionale. Esso approvò con 5.006 voti la mozione politica presentata da Bruno Trentin a nome dei delegati trevigiani (quindi anche di Enrico Opocher), che aveva ottenuto l'appoggio di quelli padovani<sup>74</sup>. Enrico Opocher fu eletto nel consiglio direttivo regionale formato da Egidio Meneghetti, Fermo Solari, Leopoldo Ramanzini, Ernesto Tattoni, Giuseppe Zwirner, Lino Rizzieri, Bruno Trentin, Vittorio Zorzi, Luigi Pasetti, Armando Gavagnin, Alberto Cosattini, Luigi Balestra, Carlo Zen, oltre ai segretari provinciali, che non fossero risultati già eletti, e ai rappresentanti di Trieste e di Gorizia. Successivamente Opocher fu eletto segretario regionale con vice il friulano Alberto Cosattini e il padovano Giuseppe Zwirner<sup>75</sup>. Il 9 dicembre 1946 egli inviava a tutte le sezioni venete del partito il programma di lavoro della nuova segreteria regionale<sup>76</sup>. Esordiva affermando che l'Unione regionale era vincolata dalla mozione politica approvata nel congresso regionale; in linea con essa «ci adopereremo per attuare e potenziare al massimo quella politica autonoma del partito che risponde pienamente alle direttive della Segreteria Nazionale e che noi veneti particolarmente sentiamo». La politica di autonomia da un lato doveva insistere sull'opposizione democratica al governo dei tre partiti di massa e dall'altro contribuire a creare le condizioni per la costituzione di un blocco progressista che potesse avere la forza di conquistare il potere nelle future elezioni politiche: «È nostra ferma intenzione attuare questa politica attraverso serie iniziative locali che, particolarmente sul piano sindacale, dovranno dare alla nostra azione politica quel dinamismo e quel rilievo che sono indispensabili per l'attuazione del nostro compito». Opocher faceva un vivo appello alle sezioni venete del partito, perché appoggiassero con tutti i mezzi a disposizione la linea politica della segreteria regionale, che operava secondo le direttive della Direzione nazionale.

Il 2 gennaio 1947 Opocher scrisse a tutti i responsabili delle federazioni provinciali venete ricordando come, nell'assumere la carica, si fosse ripromesso di iniziare una serie di riunioni mensili dei segretari provinciali per porre le basi di quella radicale revisione organizzativa che si imponeva sempre più nel partito. La situazione di incertezza in cui esso si trovava, che «verosimilmente troverà il suo sbocco verso la fine di gennaio», lo aveva consigliato di soprassedere alla riunione di gennaio, invitando ogni segretario provinciale a raccoglie-

<sup>74</sup> Sul secondo congresso regionale del PdA veneto rimando a CISOTTO, *"Solo uomini di buona volontà"...*, cit., pp. 161-162.

<sup>75</sup> Ivi, pp. 87-88.

<sup>76</sup> Mrrv, *Archivio del Partito d'Azione*, b. 5, fasc. 5, circolare datata Treviso 9 dicembre 1946.

re, in via del tutto riservata, il maggior numero possibile di notizie utili in vista delle decisioni che il partito sarebbe stato chiamato a prendere. Opocher chiedeva in particolare quale sarebbe stato presumibilmente il comportamento della base delle varie province di fronte ad una eventuale fusione del Partito d'Azione con quello socialista; se, in tale prospettiva, era prevedibile che qualche sezione intendesse mantenere in vita, sia pure in forma locale, il Partito d'Azione; se vi era la possibilità che parte della base intendesse passare al Partito repubblicano; se, di fronte ad una fusione con il Partito socialista democratico, la base avrebbe seguito ed infine quale sarebbe stato il comportamento della stessa, qualora, in caso di fusione del Partito d'Azione con quello socialista, i veneti si fossero rifiutati di accettarla e avessero voluto trasformarlo in partito regionale veneto<sup>77</sup>.

All'indomani della scissione di palazzo Barberini del gennaio 1947, che vide l'ala che faceva capo a Giuseppe Saragat abbandonare il PSI per dare vita al PSLI, Opocher inviava una circolare alle sezioni della regione, nella quale affermava che la scissione socialista poneva il Partito d'Azione di fronte a decisioni della massima importanza. In attesa della riunione del Comitato centrale e delle deliberazioni che in quella sede si sarebbero adottate, il segretario regionale chiedeva compattezza e riflessione, invitando gli iscritti ad assumere sulla crisi socialista un atteggiamento riservato, insistendo però su tre punti fondamentali: che il Partito d'Azione era contrario alla scissione e quindi all'indebolimento del Partito socialista, fatto che equivaleva ad un indebolimento della democrazia; che la crisi socialista confermava la necessità di una politica socialista concreta che sapesse, senza sbandamenti ideologici o demagogici, seguire coerentemente la sua via; che il Partito d'Azione sarebbe stato a fianco di tutte quelle forze socialiste, che avessero dimostrato con i fatti di saper svolgere una simile politica<sup>78</sup>. In una successiva circolare del 29 gennaio 1947 Opocher, riferendo l'esito della riunione del Comitato centrale, scriveva:

È stato deciso a grande maggioranza dopo un attento esame della situazione generale e di quella particolare del partito e dopo aver sentito le esposizioni fatte dai segretari regionali sull'atteggiamento della base nelle varie regioni, di iniziare un'energica politica diretta a fare del nostro partito il centro di un'azione tendente alla costituzione di una grande e moderna formazione socialista e democratica.

<sup>77</sup> Ivi, b. 5, fasc. 1, nota di Opocher del 2 gennaio 1947.

<sup>78</sup> Ivi, nota di Enrico Opocher del 17 gennaio 1947.

In tal senso si doveva procedere, mantenendo i contatti con il partito di Saragat e con quei socialisti, che non avevano preso posizione o erano rimasti nel partito di Nenni.

Il 4 febbraio 1947 Opocher in una circolare in preparazione del congresso nazionale affermava, tra l'altro: «Occorre che in questo momento ognuno tenga i propri nervi a posto. E cercate di porre in evidenza attraverso varie iniziative (mese G.L., mozioni, riunioni ecc.) di fronte all'opinione pubblica che il partito è sempre attivo e vitale». Dopo l'annuncio ufficiale che il secondo congresso nazionale del Partito d'Azione era fissato dal 1° al 4 aprile 1947, Opocher comunicava a tutte le federazioni provinciali venete di aver inviato una lettera a Roma, in cui segnalava «la situazione estremamente critica in cui si trova il partito nel Veneto», facendo ancora una volta pressione «perché si giunga entro il mese ad una conclusione, se occorre anche attraverso un consiglio Nazionale allargato». Egli concludeva, richiamando l'attenzione sull'opportunità di mantenere un atteggiamento estremamente riservato nei confronti del PSLI e di continuare a curare la compattezza del partito<sup>79</sup>.

Il secondo congresso nazionale del PdA si tenne a Roma dal 1° al 4 aprile 1947. Enrico Opocher vi partecipò come delegato di Treviso intervenendo nel dibattito. Dell'intervento di Opocher, malamente riassunto negli atti del congresso<sup>80</sup>, possediamo il testo completo<sup>81</sup>.

Egli centrava il suo discorso sul problema dell'autonomia, che a suo avviso appariva centrale nella vita del partito. Dal momento che la situazione era mutata, egli si domandava che significato poteva avere l'autonomia del Partito d'Azione nel pieno della crisi socialista, culminata nella divisione delle forze socialiste. Compito degli azionisti era di costruire un socialismo democratico, ma, a suo avviso, non si trattava di scegliere tra PSI e PSLI; il problema era se mai di «costruire una piattaforma per raggruppare tutte queste forze socialiste democratiche e di contribuire a creare questa piattaforma». Opocher si dichiarava perfettamente d'accordo con la proposta avanzata da Lombardi di inserirsi nella crisi socialista, ma si chiedeva: il PSLI era *il* partito socialdemocratico o *un* partito socialdemocratico? Egli concordava con Lombardi sul fatto che bisognava «anteporre l'interesse della democrazia italiana e della causa del socialismo a quello del nostro partito, che indubbiamente è quello di agire il più presto pos-

<sup>79</sup> Ivi, nota di Opocher dell'8 marzo 1947.

<sup>80</sup> Ivi.

<sup>81</sup> Archivio privato Enrico Opocher. Vittorio Veneto, discorsi: «parla Enrico Opocher» (è un testo dattiloscritto con correzioni di mano di Opocher). Si veda il testo completo in Appendice, documento n. 2.

sibile, perché quanto più aspetteremo tanto più ci sarà difficile adempiere al nostro compito». Ricordava infatti che gli azionisti avevano sempre vinto, quando si erano mostrati disinteressati agli interessi particolari del partito e si erano preoccupati solo del bene dell'Italia.

Il congresso sconfessò la proposta di unione con il PSLI ed approvò una mozione nella quale veniva sancita la continuazione delle trattative con i socialdemocratici, ma non come unica soluzione<sup>82</sup>.

Enrico Opocher fu uno dei tre veneti, con Egidio Meneghetti e Fermo Solari, ad essere eletto nel Consiglio nazionale del partito<sup>83</sup>.

All'indomani della conclusione del secondo congresso nazionale Opocher inviò a tutte le sezioni venete una circolare nella quale scriveva che, dando attuazione della mozione votata al secondo congresso nazionale e alle decisioni del comitato centrale, il partito avrebbe iniziato in maggio una grande azione per l'unità di tutte le forze socialiste italiane, tra le quali andava collocato pure il PdA<sup>84</sup>. In seguito, Opocher scrisse alle federazioni venete che il congresso si era concluso «con un grande successo» e aveva rappresentato il logico coronamento dell'azione iniziata dal precedente comitato centrale: il Partito d'Azione era formalmente riconosciuto come un partito socialista; il PSLI aveva accettato tutte le condizioni poste dal PdA per una eventuale fusione e quindi il partito si era messo nelle condizioni migliori per operare, pur in presenza di particolari rapporti con il partito di Saragat, una unificazione di tutte le forze socialiste; su tale linea il partito si era «trovato fermamente unito». Egli affermava che gli azionisti si erano posti «concretamente ossia politicamente e non più sentimentalmente, al centro della faticosa crisi socialista». Non rimaneva che realizzare i risultati del congresso.

Opocher convocò il comitato regionale veneto il 12 aprile a Padova per fissare la linea politica da suggerire, tramite i rappresentanti veneti, alla nuova direzione, sottoponendo all'esame delle federazioni le proposte da lui formulate in collaborazione con Fermo Solari, per realizzare sulle posizioni azioniste l'unità socialista, tentativo che sarebbe dovuto partire da un grande congresso di unità socialista, preparato da attività nella periferia. Nel caso non si arrivasse alla agognata unità, si sarebbe potuto pensare ad una fusione col partito di Saragat, che superasse l'origine scissionistica, permettendo l'adesione al progetto azionista a «tutte le forze socialiste e democra-

<sup>82</sup> DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione...*, cit., pp. 304-305. Si veda anche *I congressi del Partito d'Azione. 1941/1946/1947*, a cura di GIANCARLO TARTAGLIA, [Roma], Edizioni di Archivio trimestrale, [1984], p. 585.

<sup>83</sup> Ivi, p. 587.

<sup>84</sup> Mrrv, *Archivio del Partito d'Azione*, b. 5, fasc. 1, circolare senza data.

tiche che ancora vivono indipendenti e nello stesso partito di Nenni»<sup>85</sup>.

Dopo la riunione del comitato regionale del 12 aprile, Opocher comunicò alle federazioni provinciali la decisione «di iniziare immediatamente in tutto il Veneto un'azione decisa per l'unità e l'autonomia del socialismo. È infatti evidente che solo appoggiando dal basso e cioè sul piano provinciale l'azione che intraprenderà la Direzione del partito potremo sperare di raggiungere il nostro obiettivo». Alle segreterie provinciali venne quindi richiesto di organizzare nei capoluoghi e possibilmente anche alla periferia incontri diretti a valorizzare la posizione azionista dopo il congresso, di rendere noto all'opinione pubblica il problema dell'unità socialista; di prendere inoltre subito contatti, inizialmente personali e non ufficiali, con gli esponenti dei due partiti socialisti, come con quelli delle correnti socialiste dei partiti Cristiano sociale, Repubblicano e Demo-laburista, che davano affidamento di voler fiancheggiare l'azione che il PdA stava iniziando<sup>86</sup>. Successivamente Opocher, evidenziando l'azione dispiegata dal partito «per l'unità, su basi autonome, di tutte le forze socialiste italiane, ivi comprese, naturalmente, le nostre», sottolineava che «tutti i compagni, tutte le sezioni, sono impegnati ad appoggiare questa iniziativa e ad agitare il problema dell'unità socialista, sia all'interno del partito, sia attraverso contatti e discussioni con i compagni degli altri partiti socialisti». Opocher metteva però ancora una volta in guardia le sezioni dal compiere passi avventati e dal prendere iniziative che comportassero fughe in avanti. Finché l'iniziativa non fosse stata coronata da successo sul piano nazionale, le sezioni dovevano restare compatte ed ogni proposta di fusione locale doveva venire respinta: «Ogni compagno che individualmente passasse ad uno degli altri due partiti socialisti, comprometterebbe la causa dell'unità socialista indebolendo lo strumento di cui abbiamo bisogno per riuscire nel nostro difficile compito»<sup>87</sup>.

Nella direzione dell'unità socialista fu tenuto il 1° giugno 1947 a Venezia un convegno regionale<sup>88</sup>.

Il comitato centrale del Partito d'Azione del 29-30 giugno 1947 approvò con 19 voti l'ordine del giorno che deliberava la fusione con il PSI, mentre 16 voti aveva avuto quella che chiedeva l'unione di tutte le forze socialiste<sup>89</sup>. La decisione provocò le dimissioni del segre-

<sup>85</sup> Ivi, circolare dell'Unione regionale veneta, datata Treviso 8 aprile 1947.

<sup>86</sup> Ivi, circolare di Opocher a tutte le federazioni venete, datata Treviso 14 aprile 1947.

<sup>87</sup> Ivi, circolare a tutte le sezioni dell'Unione regionale veneta, senza data, allegata alla nota del 1° maggio 1947 alle federazioni provinciali.

<sup>88</sup> CISOTTO, *"Solo uomini di buona volontà"...*, cit., p. 179.

<sup>89</sup> DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione...*, cit., pp. 305-306.

tario nazionale Riccardo Lombardi. Per discutere le decisioni del comitato centrale del 29-30 giugno, si riunì a Padova il 5 luglio il comitato direttivo regionale, nel corso del quale venne approvato, con l'astensione di Fermo Solari, Bruno e Giorgio Trentin ed Enrico Opocher, un ordine del giorno di questo tenore:

Il comitato direttivo regionale veneto del PdA, esaminata la situazione del partito dopo le recenti deliberazioni del comitato centrale, mentre ritiene opportune le trattative da iniziarsi su invito del P.S.I., ripete ancora una volta la inderogabile necessità che queste trattative non rappresentino una deviazione dalla linea fissata nel congresso di aprile e che l'unificazione socialista avvenga con tutte le forze socialiste veramente democratiche ed autonome. Il nuovo esecutivo del partito rammenti che nessuna deliberazione in materia ha valore esecutivo se non approvata dal Consiglio nazionale del partito.

Nel corso della riunione Opocher rassegnava le dimissioni da segretario regionale, anche se «insieme agli altri astenuti, ha dichiarato di voler subordinare ogni sua particolare valutazione all'unità del partito»; fu provvisoriamente sostituito da Alberto Cosattini<sup>90</sup>.

La fine del PdA fu sancita dal Consiglio nazionale del 20 ottobre 1947, che con 64 voti contro 29 deliberò lo scioglimento del partito e la sua confluenza nel PSI<sup>91</sup>.

Enrico Opocher scriveva a Tristano Codignola il 4 novembre 1947 di non aver partecipato all'ultimo Consiglio nazionale, in quanto il direttivo provinciale di Treviso aveva sciolto la federazione e deliberato di non farsi rappresentare a Roma. Egli a titolo personale, dopo aver dato le dimissioni dal comitato centrale, comunicava a Codignola che a Treviso «dopo lo scioglimento, nessuno è passato o ha intenzione di passare al P.S.I. Restiamo uniti in Giustizia e Libertà in attesa di riprendere la nostra azione politica alla prima occasione favorevole». All'esponente toscano Opocher chiedeva lumi: «Ti confesso che ritengo necessaria, prima di qualsiasi altra cosa, la fine del partito. La dichiarazione di autonomia fa di noi dei scissionisti privi di sbocchi politici. Occorre, io credo, operare tempestivamente ed energicamente nel senso di un netto distacco dal passato». Attendendo indicazioni sulle decisioni del gruppo che faceva riferimento a Codignola, concludeva: «Noi, ripeto, resteremo uniti in "G.L." in attesa delle vostre decisioni»<sup>92</sup>.

<sup>90</sup> CISOTTO, *"Solo uomini di buona volontà"...*, cit., p. 180.

<sup>91</sup> DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione...*, cit., p. 307.

<sup>92</sup> Archivio privato Enrico Opocher. Vittorio Veneto, lettera di Opocher a Codignola (su carta intestata dell'Istituto di Filosofia del diritto dell'Università di Padova), datata Treviso 4 novembre 1947.

In seguito Opocher non assunse più alcun impegno politico diretto: il suo nome non figura tra i candidati di Unità socialista nel 1948 e di Unità popolare nel 1953. Non possediamo lumi sulle sue posizioni politiche successive, ma si può affermare che fu vicino alle idee del PRI, partito nel quale era confluito il suo grande amico Bruno Visentini<sup>93</sup>. Lo conferma anche il fatto che nel 1972 fu invitato da Ugo La Malfa a candidarsi per il Senato per il PRI; egli però declinò l'offerta per non dover abbandonare la responsabilità di rettore a Padova<sup>94</sup>.

Opocher si impegnò con altri ex azionisti (in particolare Egidio Meneghetti e Dino Fiorot) nella costituzione dell'Istituto storico della Resistenza delle Venezie, poi divenuto Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, fondato a Padova il 29 giugno 1949<sup>95</sup>.

Egli ne fu direttore, dopo la breve parentesi iniziale di Roberto Cessi, dal 1951 al 1968, quando lasciò per la nomina a rettore dell'Università patavina; ne divenne in seguito presidente dal 1977 al 1989, succedendo a Egidio Meneghetti e a Diego Valeri, entrambi già azionisti.

Nel luglio del 1954 Ferruccio Parri, allora presidente dell'INSM-LI, chiese ad Opocher di tenere una relazione su *La Resistenza nel Veneto e nel Friuli* per il convegno su «Il 1943. Gli inizi della Resistenza»; richiesta analoga era stata fatta ad Egidio Meneghetti<sup>96</sup>. La risposta di Opocher dev'essere stata negativa se il suo nome (come quello di Meneghetti) non compare tra i relatori del convegno, dove la regione è toccata dalle relazioni di Fermo Solari, Roberto Cessi e Arcangelo Bortolotto<sup>97</sup>.

Chiuderei il mio intervento ricordando alcune riflessioni di Opocher sulla Resistenza, posteriori all'esperienza azionista, certo, ma

<sup>93</sup> Passò al PRI nel 1947 con Ugo La Malfa e Oronzo Reale (URETTINI, *Bruno Visentini...*, cit., p. 76). Fu probabilmente vicino alla FIAP, associazione partigiana fondata da Ferruccio Parri nel 1948 (si veda RENZO BIONDO, *Parri e la costituzione della FIAP. Una svolta necessaria*, [Roma], FIAP, [1994]), che lo ricorda in occasione della morte: *Triviso. Scomparso Opocher*, «Lettera ai compagni», XXXIV (2004), n. 2, p. 49.

<sup>94</sup> IPPOLITO, *Opocher...*, cit., p. 381.

<sup>95</sup> DINO FIOROT, *L'Istituto veneto per la storia della Resistenza: motivazioni ideali, politiche e culturali all'origine della sua costituzione*, in *Istituto veneto per la storia della Resistenza. Quarant'anni di vita 1949-1989*, [Padova, Tipolitografia Poligrafica Moderna, 1989], pp. 7-26.

<sup>96</sup> Archivio privato Enrico Opocher. Vittorio Veneto, lettera del 25 luglio 1954 da Milano.

<sup>97</sup> *La crisi italiana del 1943 e gli inizi della Resistenza*. Atti del Convegno di Milano, 5 dicembre 1954, «Il movimento di liberazione in Italia», 1955, fasc. 1-2, n. 34-35 (numero monografico).

impregnate di spirito azionista<sup>98</sup>; esse sono tratte da una conferenza tenuta nel 1977 a Treviso con i ragazzi delle scuole superiori<sup>99</sup>. Opocher evidenziava che tre furono gli ideali che animavano i combattenti della Resistenza: libertà, giustizia sociale e pace. Egli affermava che la Resistenza

può essere considerata da diversissimi punti di vista che si intrecciano e si sovrappongono tra di loro, meglio, che si unificano poi in una serie di giudizi globali, tuttavia distinti e occorre subito metterci d'accordo su questi diversi piani dai quali la Resistenza può essere considerata: *piano patriottico, piano militare, piano politico*, e, il punto più interessante, *piano sociologico* e cioè che cosa ha espresso la Resistenza dal punto di vista dei movimenti sociali, dal punto di vista della creazione di una novità profonda radicata nella coscienza popolare.

Ricordava come dopo l'8 settembre, quando quasi tutti avevano badato a salvare la propria vita, incominciando dal re e da Badoglio, «cominciò ad organizzarsi autonomamente il fenomeno della Resistenza, e allora spontaneamente molti di questi giovani reduci dai fronti e che cercavano di sottrarsi alla prigionia da parte dei tedeschi, si rifugiarono in montagna e cominciarono ad organizzarsi. Allora molti giovani contadini delle campagne li raggiunsero e si unirono in questa comune opera». Osservava Opocher:

per la prima volta la gioventù s'incontrava per creare qualcosa di nuovo, di costruttivo che veniva dall'interno della loro coscienza, dalla volontà di assicurare al nostro Paese la libertà politica, la giustizia sociale e la pace; questi furono i tre grandi ideali della Resistenza [...], se noi prendiamo quel documento incomparabile che è il libretto che raccoglie le lettere dei condannati a morte della Resistenza,

<sup>98</sup> Penso in particolare a *L'ideale di giustizia della Resistenza*, in *Giustizia e Resistenza. L'ideale di giustizia della Resistenza e la sua attuazione nel nuovo Stato democratico*. Atti del convegno promosso dal Consiglio regionale del Veneto, Venezia, Marsilio, 1977, pp. 7-18; *La storiografia della Resistenza italiana ed i suoi problemi*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, CXLII (1983-84), pp. 279-292; *La lezione del XXV aprile*, in Id., *Discorsi civili*, Padova, CEDAM, 1985, pp. 72-75; *Discorso*, in UNIVERSITÀ DI PADOVA, *Celebrazione del XX anniversario della Resistenza universitaria alla presenza del Presidente della Repubblica (Aula Magna, 8 febbraio 1964)*, «Annuario dell'Università di Padova per l'anno accademico 1963-64», pp. 17-32.

<sup>99</sup> I.T.C. n. 2. Corso di aggiornamento. Appunti dell'incontro-dibattito tenuto dal prof. Enrico Opocher sul tema *La Resistenza per la ricostruzione del Paese*, a cura di BURGIO FILIPPO, CAMPANELLI MARELLA, ZILIO ELLA, CIP, Via S. Pelaio, Treviso, 2. II.1977 (dattiloscritto conservato alla Biblioteca civica di Treviso). Il testo completo è in Appendice, doc. n. 3.

possiamo cogliere tutto questo. Sono i giovani, e io penso in questo momento a qualcuno di questi giovani che ho conosciuto profondamente, che vanno alla morte: prigionieri e fucilati o impiccati e che raccolgono, a un certo momento, negli ultimi istanti, di fronte alla morte, il frutto della loro esperienza, fanno esame di coscienza, sentono il bisogno di scrivere alla famiglia perché sono morti.

Opocher evidenziava in conclusione come

Certamente alla fine della Resistenza ci fu una profonda delusione. La Resistenza intendeva rinnovare profondamente il nostro Paese secondo questi ideali, ma dal Sud veniva un vento che a poco a poco respingeva il così detto vento del Nord, cioè le vecchie organizzazioni burocratiche, ministeriali, monarchiche, militari dell'Italia del Sud, che non era stata occupata dai tedeschi, esercitavano il loro peso. Ci fu una netta frattura e, soprattutto, a poco a poco, il movimento partigiano fu riassunto dalle formazioni politiche, i comitati di liberazione, dopo aver amministrato il Paese, cedettero di nuovo il governo ai prefetti e i prefetti ascoltavano la burocrazia romana, che era sempre la stessa del periodo fascista, cioè vi fu una profonda delusione a questo proposito.

## Appendice

### Documento n. 1

#### *Referendum istituzionale*<sup>100</sup>

Dunque avremo il «referendum» istituzionale. Le destre hanno riportato un'altra grande vittoria e non saremo certo noi a disconoscerlo. Noi amiamo guardare in faccia la realtà e crediamo di servire la causa del nostro Paese tenendo gli occhi bene aperti. È inutile nascondercelo: da qualche tempo la situazione politica italiana si è nettamente capovolta e sembra che i social-comunisti non si lascino sfuggire nessuna occasione per assecondare questo capovolgimento.

Ieri hanno accettato il famoso decalogo liberale, oggi accettano il «referendum» istituzionale, domani accetteranno la monarchia. Così l'Italia scivola sempre più verso la situazione prefascista del 1919-22, come se venti anni di fascismo e tanti mesi di guerra civile fossero passati invano.

Non era, non è questa l'Italia che noi avevamo sognata, l'Italia per la quale abbiamo cospirato, l'Italia per la quale abbiamo combattuto. Noi del Partito d'Azione che abbiamo commesso l'errore (ed è anche per questo che il congresso nazionale del partito ha fatto giustizia della vecchia segreteria politica) di entrare in un governo costituito sotto il regno del decalogo liberale, non possiamo accettare il «referendum» istituzionale e nemmeno le disinvolte giustificazioni di Nenni e Togliatti.

Noi diamo atto alla destra della sua vittoria e diciamo che fare il «referendum» istituzionale significa non solo toccare quell'assoluta sovranità che ogni assemblea costituente che non sia tale solo per burla deve avere, come ben sosteneva fino a pochi giorni or sono il signor Nenni, ma ciò che più conta, compromettere in partenza la causa della repubblica.

È inutile arzigogolare, compagni Nenni e Togliatti, sulla sovranità popolare. La verità è una sola e cioè che il corpo elettorale chiamato a pronunciarsi sulla monarchia si troverà a dover scegliere tra un regime ben noto ed una incognita. Come farà l'elettore medio a pronunciarsi per la repubblica se non saprà quale tipo di repubblica si tratti di contrapporre alla monarchia? Meglio era piuttosto, se si voleva sottrarre all'assemblea costituzionale il potere di pronunciarsi su questo fondamentale problema, indire un plebiscito che sanzionasse le decisioni dell'assemblea e per il quale ognuno avrebbe potuto pronunciarsi tra monarchia e una forma di repubblica già delineata nelle sue caratteristiche fondamentali.

Così la causa della monarchia è favorita in partenza. Questo lo sperano i liberali e gli stessi democristiani che pure alla periferia abbondano in questi giorni in sperticate dichiarazioni repubblicane a fini più o meno elettorali. Fingono di non saperlo i signori Nenni e Togliatti? E noi sapevamo che avrebbero fatto così. Lo sappiamo dal giorno in cui Togliatti, appena

<sup>100</sup> «Il nuovo lunedì», 2 marzo 1946.

rientrato in Italia, tese, con immensa sorpresa di tutti, la sua mano salvatrice a Vittorio Emanuele III e a Badoglio.

Noi non vogliamo sapere che cosa si nasconda sotto questo atteggiamento. Se si tratti di una tattica o se si tratti di una debolezza, se si tratti di ingenuità o se si tratti di ministerialismo ad ogni costo.

Noi vorremmo solo che questi signori, e particolarmente il signor Nenni, quando si presentano alle folle più o meno oceaniche, non parlassero di repubblica.

C'è il caso che la prossima volta anche i sassi si mettano a ridere.

## Documento n. 2

[*Intervento al 2° congresso nazionale del PdA, 1° aprile 1947*]<sup>101</sup>

Compagni,

La grande importanza che sta assumendo questo congresso, soprattutto dopo la seduta di questa mattina, pone tutti noi di fronte ad una grande responsabilità. Non solo verso il partito in cui fino ad oggi abbiamo militato, in cui abbiamo creduto, e nel quale abbiamo operato, ma soprattutto di fronte alla democrazia italiana, di fronte agli interessi superiori del nostro Paese. Perché, conscio di questa grande responsabilità io non voglio ora guardare indietro, fare una storia retrospettiva di quelli che possono essere stati anche i nostri errori. Io voglio guardare al futuro, voglio guardare in modo particolare a ciò che noi dobbiamo fare, voglio in modo particolare guardare alla situazione, al problema quale ci è stato oggi posto dal nostro segretario Lombardi in termini così chiari e così decisivi.

Autonomia: gli oratori che mi hanno preceduto fanno parlato di autonomia. Io vorrei dire, mi permetto di dire, che il senso dell'autonomia è in tutti i nostri cuori. Noi tutti che abbiamo vissuto in questo partito, che abbiamo amato, sentiamo quanto forti siano ancora i legami che ci legano ad esso, e sentiamo ancora la forza che ci lega alle nostre tradizioni e a quanto abbiamo in comune compiuto.

Però io non vorrei che su questo termine, autonomia, si equivocasse come mi pare che abbiano fatto (ma forse ho capito male io), gli oratori che mi hanno preceduto. Essere autonomi vuol dire essere se stessi; essere autonomi vuol dire essere in grado di adempiere al nostro compito, all'obiettivo fondamentale della nostra azione politica.

Al di fuori di questo non ha senso l'autonomia; al di fuori di questo l'autonomia non è che un'illusione che può magari coprire determinati interessi e determinate intenzioni, ma che certamente non risponde a una esigenza vitale, a una esigenza utile per il Paese e la causa della democrazia.

<sup>101</sup> Archivio privato Enrico Opocher. Vittorio Veneto, *discorsi: "parla Enrico Opocher"* (dattiloscritto con correzioni di mano di Opocher).

Ora il problema che noi dobbiamo porre è precisamente questo: l'autonomia, oggi, serve al raggiungimento dei nostri fini, che sono poi i fini per i quali sempre abbiamo lottato, per i quali sono morti i nostri compagni migliori? Questo è il problema che noi ci dobbiamo porre. E parlando di questo problema dell'autonomia, io mi sento particolarmente toccato perché io – come d'altra parte la maggior parte dei compagni veneti – ho sempre sostenuto il principio dell'autonomia del partito anche in momenti in cui sembrava difficile, in cui sembrava illusorio, in cui sembrava stolto, essere favorevoli all'autonomia del partito. Noi siamo stati sempre favorevoli all'autonomia del partito, finché abbiamo visto che i nostri obiettivi non potevano essere risolti da nessun'altra forza politica, finché cioè abbiamo visto che, sia pure con piccole forze, soltanto noi avevamo la possibilità di agitare nel Paese i nostri problemi, il nostro programma. Quello che credevamo fosse un punto di arrivo, il necessario punto di arrivo della democrazia italiana.

Oggi la situazione è mutata. Noi abbiamo avuto perfettamente ragione di sostenere il principio dell'autonomia in quel famoso convegno che qui mi piace ricordare perché è stato veramente un trionfo, trionfo dell'unità del partito dopo la scissione verificatasi nel primo congresso. Noi abbiamo avuto anche ragione di sostenere il principio dell'autonomia quando tanti nostri compagni, anche eminenti, ritenevano in buona fede che fosse arrivato il momento opportuno per unirci al P.S.I. Se noi allora non avessimo difeso il principio dell'autonomia del partito, ci saremmo impelagati nella crisi del P.S.I. e forse saremmo divisi anche fra di noi.

Ora però il problema dell'autonomia si pone in termini completamente diversi. Noi oggi dobbiamo esaminare questo problema, non tanto dal punto di vista dell'interesse del partito, quanto dal punto di vista del contributo che il partito può portare alla unificazione della democrazia socialista quale noi abbiamo sempre voluto e che è stata l'eredità lasciataci da Carlo Rosselli, dal movimento di Giustizia e Libertà.

Oggi qualche cosa di nuovo si è formato nel Paese. La crisi socialista oggi ci offre una possibilità unica nella situazione attuale, per poter costruire questo grande partito socialista democratico, per poter realizzare, con ben altre forze il nostro obiettivo, per poter continuare la nostra battaglia. Badate bene che continuare oggi sulla linea di una autonomia vuota di contenuto vuol dire perire ignominiosamente in un modo indegno delle nostre tradizioni. Vuol dire rinunciare al nostro obiettivo. Invece, oggi, abbandonare l'autonomia del partito, significa continuare la nostra battaglia, sia pure in un'altra formazione, significa svolgere fino alle estreme conseguenze i germi che noi abbiamo posto nella vita politica italiana, significa veramente condurre a compimento l'opera da noi intrapresa. E badate che il problema della edificazione della democrazia socialista che si pone oggi a noi, che ci chiede il nostro contributo anche a costo del sacrificio dell'autonomia del partito, non è un problema da poco. È un problema di carattere europeo più che italiano, è il problema senza risolvere il quale noi fatalmente ritorneremo al tragico dilemma dei due totalitarismi: il totalitarismo reazionario, oppure un'altra forma di totalitarismo, un socialismo autoritario il qua-

le potrebbe svolgersi col tempo, in senso democratico, ma che comunque farebbe perdere a noi i vantaggi della lotta combattuta per la libertà così sanguinosamente.

Per vedere esattamente quale sia oggi il problema della democrazia socialista nella sua sostanza, noi dobbiamo astenerci dagli schemi ideologici, dagli schemi preconcepiuti, dalle tradizioni che pesano inevitabilmente su ogni partito e anche su di noi. Dobbiamo guardare la realtà del nostro Paese; dobbiamo cioè renderci conto che oggi con la crisi socialista, una pericolosissima frattura si è verificata nel Paese. Oggi le forze di sinistra sono sostanzialmente divise e sono divise in modo tale che, mentre da un lato le forze del socialismo democratico non hanno la consistenza necessaria per condurre una proposta politica decisa, d'altro canto le forze comuniste e quelle del socialismo nenniano, per necessità di cose, per la stessa impostazione della scissione socialista, stanno portando la politica di sinistra in termini puramente operai, in termini puramente proletari, cioè stanno scavando un abisso fra le forze del proletariato italiano, e quelle non della borghesia, ma degli altri lavoratori non rigidamente proletari, di questi ceti indipendenti che lavorano e che magari soffrono la miseria ancor più di certe altre categorie e che oggi sono disorientati e che potrebbero costituire ancora lo strumento di manovre politiche per un'avventura reazionaria come l'hanno costituita nel 1919. Perché questo è il pericolo: le forze puramente operai non hanno la potenzialità, non hanno il numero necessario per imporsi in modo democratico nella vita politica del Paese. Isolare il proletariato italiano costituisce il peggiore delitto, oggi, contro la causa del proletariato italiano, contro la causa del socialismo, contro la causa della democrazia.

E allora il compito nostro, il compito di chi vuole costruire un socialismo democratico, è quello di colmare questo abisso, è quello di avviare verso una direzione socialista, su basi autonome e cioè capace di penetrare anche gli altri ceti, i lavoratori che difficilmente si raggrupperebbero attorno al partito socialista o a quello comunista, di raggruppare queste forze intorno a un socialismo autonomo. Questa è l'unica azione, l'unico obiettivo che può oggi salvare la democrazia italiana, che può oggi far sfuggire il socialismo dal dilemma tragico che si pone a noi.

Vi è però un altro problema fondamentale che io qui vorrei porre in rilievo. Sembra anzi e, senz'altro, è così, che molti compagni pongano il problema della politica del partito in termini di scelta: scelta del P.S.L.I. oppure scelta del P.S.I. Questo è un modo veramente superficiale di affrontare la nostra questione. Qui non si tratta di scegliere, di vedere se la nostra azione può raggiungere i suoi obiettivi nell'uno o nell'altro dei due partiti socialisti. Qui si tratta di contribuire a quelle forze che vogliono porre sul piano autonomistico il socialismo, a quelle forze che ci danno garanzia di voler risolvere il problema della democrazia italiana. E credo che se il maggior numero degli operai italiani è oggi raggruppato in un determinato partito, se essi sono veramente democratici vedranno al momento opportuno, si accorgeranno di fronte all'urto della situazione, dove possa essere il loro posto.

Il problema è quello di costituire una piattaforma per raggruppare tutte

queste forze socialiste democratiche, di contribuire a creare questa piattaforma.

Io non vorrei ripetere qui tutti gli argomenti esposti dal compagno Lombardi nella sua magnifica relazione. Sono perfettamente d'accordo con lui. Io vorrei però toccare un ultimo punto. Un punto finale: il dilemma che egli ci ha posto.

Concordo pienamente nella necessità di inserirci nella crisi socialista. E affermando in qual senso questo inserimento deve essere fatto, io intendo porre il problema nella forma posta da Lombardi. Cioè, riteniamo noi che il P.S.L.I. sia *il* P.S. democratico, oppure riteniamo che sia *un* partito socialista democratico? In altre parole dobbiamo noi svolgere un'azione comune per unirci, diciamola questa parola, al partito socialista dei lavoratori italiani, o dobbiamo aspettare ancora e cercare di raccogliere anche le altre forze socialiste intorno a questo tentativo? Questo è il problema.

Qui mi permetta il compagno Lombardi di dirgli che non sono del tutto d'accordo su questa impostazione. Non sono del tutto d'accordo per questa ragione, che qui non si tratta evidentemente di giudicare se il P.S.L.I. sia «il» o «un» P.S. democratico. Non c'è dubbio che è un partito socialista democratico, ma il nostro compito è quello di fare che egli divenga *il* partito socialista democratico. È evidente che quello che noi possiamo fare non è un tentativo di riallacciare i due tronconi del P.S.I.U.P. Il problema quale si pone per noi è quello di contribuire a potenziare questa piattaforma di socialismo democratico. Questo è il problema. Soltanto se noi avremo adempiuto al nostro dovere, potenziando questa piattaforma socialista democratica, soltanto allora potremmo sperare che le forze socialiste democratiche si organizzino attorno a questa piattaforma; però sarebbe piuttosto ingenuo credere di poter fare da soli quel che tradizioni di partiti, che sentimentalismo, che interessi non sono riusciti a fare.

Perciò io concludo, perché ritengo che fra le altre necessità ci sia anche quella di essere brevi, io concludo nel dire questo, anche prescindendo da quello che è il nostro interesse di partito (sono d'accordo col nostro compagno Lombardi che dobbiamo anteporre l'interesse della democrazia italiana e della causa del socialismo, a quella del nostro partito), che indubbiamente è quello di agire il più presto possibile, perché quanto più aspetteremo tanto più ci sarà difficile adempiere al nostro compito, noi potremmo sperare di servire il popolo italiano, le masse socialiste, di indurle a uscire dall'inerzia in cui in gran parte si trovano e organizzarle intorno alle forze socialista democratiche, soltanto dando al Paese l'esempio di un grande atto di amore, da un lato, di un atto di profondo disinteresse e di realtà politica dall'altro lato, e anche un atto di generosità verso il Paese.

È questo un atto il quale è completamente nello stile del nostro partito, è un atto che a noi si addice più di qualsiasi altro. Noi sempre quando abbiamo vinto, abbiamo vinto perché abbiamo saputo donare noi stessi, perché abbiamo saputo donare i nostri sforzi, le nostre intelligenze, le nostre capacità, le nostre tradizioni alla causa obbiettiva della democrazia e non a piccole cause di chi è solo e non ha che piccole cause di interesse personale e non ha che piccole cause di interesse di partito.

Oggi la scelta che noi dobbiamo fare è una scelta storica. Non c'è nessuna retorica in questa parola che io dico.

Io credo e spero che il partito sarà degno del compito che lo attende.

### Documento n. 3

#### *La Resistenza per la ricostruzione del Paese*<sup>102</sup>

Io sono molto lieto di essere qui con voi di fronte a tanti giovani, per parlarvi di un tema proprio nello spirito di cui è stato detto poco fa molto bene, con la consapevolezza però, e questo è bene dirlo, subito, che oggi è estremamente difficile parlare della Resistenza. È estremamente difficile soprattutto per chi non voglia fare una delle solite commemorazioni. Si commemorano le cose morte di solito e non le cose vive, e per chi voglia cercare di cogliere in qualche modo l'attualità e la permanenza oggi di certi valori della Resistenza, ed è proprio il confronto tra lo spirito della Resistenza e l'esperienza di oggi che rende difficile parlare di questo grande evento.

È difficile in un momento in cui lo sviluppo della società industriale particolarmente materialistica ed alienante corrode dall'interno l'orizzonte dei valori più alti della civiltà ed anche di molti valori che più sono stati alla base della Resistenza.

Una società così squilibrata come quella di oggi, quella italiana, e anche le altre società, ma soprattutto quella italiana, è una società in pericolo, è una società che smarrisce il senso della libertà, che perde il senso della tolleranza, che rischia di precipitare nella violenza e conseguentemente nella dissoluzione.

Ora dover fare queste constatazioni oggi, per chi ha partecipato nelle speranze accese dalla Resistenza, è un'analisi particolarmente triste, ma che esige in primo luogo un'analisi, un tentativo di approfondimento.

Ecco perché ho pensato che parlando della Resistenza per la ricostruzione del nostro Paese possiamo trovare il modo di individuare alcuni nuclei fondamentali dell'attualità della Resistenza, di ciò che la Resistenza è stata, di ciò che non è potuta essere, e di ciò che ha potuto trasmettere all'esperienza contemporanea che è poi quella che voi giovani state vivendo.

La Resistenza può essere considerata da diversissimi punti di vista che si intrecciano e si sovrappongono tra di loro, meglio, che si unificano poi in una serie di giudizi globali, tuttavia distinti e occorre subito metterci d'accordo su questi diversi piani dai quali la Resistenza può essere considerata: *piano patriottico, piano militare, piano politico*, e, il punto più interes-

<sup>102</sup> I.T.C. n. 2. Corso di aggiornamento. Appunti dell'incontro-dibattito tenuto dal prof. Enrico Opocher sul tema *La Resistenza per la ricostruzione del Paese*, a cura di BURGIO FILIPPO, CAMPANELLI MARELLA, ZILLOTTO ELENA, CIP, Via S. Pelaio, Treviso, 2. II.1977 (dattiloscritto conservato alla Biblioteca civica di Treviso).

sante, *piano sociologico* e cioè che cosa ha espresso la Resistenza dal punto di vista dei movimenti sociali, dal punto di vista della creazione di una novità profonda radicata nella coscienza popolare.

La Resistenza sotto l'aspetto patriottico non ha bisogno di molte considerazioni.

La Resistenza ha il significato di un estremo tentativo, sotto questo aspetto, di salvare il salvabile del nostro Paese. L'avventura nella quale il fascismo ormai legato al nazismo per la vita e per la morte ha precipitato il Paese aveva ormai ricoperto di lutti e di rovine tutte le nostre città, aveva portato l'Italia sull'orlo del baratro, quindi si poneva la necessità di non lasciare che fossero gli stranieri a liberarci, come si soleva dire, di non lasciare cioè che una nuova pagina della nostra vita fosse opera altrui, ma di tornare ad essere protagonisti della nostra storia, si poneva cioè la necessità di dare al nostro Paese nella ricostruzione il volto più adeguato noi spontaneamente, direttamente attraverso il dialogo tra italiani.

Questo è il significato patriottico della Resistenza ed è stato possibile ricostruire proprio su questa base ed è su questa base e per questa ragione che l'Italia non si trova ancora come forse si sarebbe altrimenti trovata nelle condizioni della Germania: divisa tra l'influenza orientale, che sarebbe inverosimilmente estesa fino al Veneto, e un'influenza occidentale. Forse ci sarebbero due zone italiane ancora oggi e se abbiamo salvato l'unità, se abbiamo potuto avviare un discorso democratico per tutta l'Italia, questo è anche stato merito della Resistenza.

Questo è il profilo patriottico, ma è anche il profilo più semplice.

Per sostenere, illustrare quest'angolo visuale dal quale può essere rivista la Resistenza non c'è motivo di discussione se non con i fascisti, praticamente con quelli cioè che ancora pensano oggi al fatto che la Resistenza abbia aiutato quello che era stato il nostro nemico, ma dobbiamo renderci conto che certi ragionamenti valgono per le singole persone, ma non per i popoli. Per i popoli cioè, non c'è un problema di fedeltà ad una alleanza, non c'è un problema di coerenza, c'è soprattutto un problema di salvezza. Non è possibile rovinare un Paese mandandolo allo sbaraglio solo per mantenere fede ad una determinata alleanza. Abbiamo visto Hitler che ha trascinato la Germania nella rovina proprio per questa visione nibelungica. Quindi c'è solo questo problema, ma è un problema abbastanza definibile.

Più complesso è l'altro profilo dal quale la Resistenza può essere considerata, cioè il profilo di carattere militare.

Qui si può discutere a lungo sull'utilità e la possibilità dell'opera militare della Resistenza.

Qui però il problema che sorge è semplicemente questo: che la Resistenza si era organizzata sul presupposto che la guerra praticamente non fosse durata ancora troppo a lungo, cioè si pensava alla necessità di avviare verso le montagne la nostra gioventù, la quale altrimenti sarebbe stata preda delle truppe tedesche e avviata ai campi di concentramento in quei famosi vagoni piombati.

Quindi si era posta la necessità in primo luogo di salvare quello che si poteva salvare della nostra gioventù e dei resti del nostro esercito e poi

esercitare un'azione di difesa e di disturbo per affrettare in qualche modo la liberazione.

È solo col passare del tempo che si è visto che la Resistenza non poteva limitarsi a questa funzione e che si trattava di una vera e propria guerra civile da combattere sostanzialmente, e questo ha aperto dei grossissimi problemi specialmente lungo l'arco alpino dove c'è stata la terribile fase dei grandi rastrellamenti, quelli del Cansiglio e soprattutto del Grappa: infatti gli impiccati di Bassano sono ancora nella memoria di tutti. Ora questi rastrellamenti sembravano aver spazzato via completamente la Resistenza. Rastrellamenti operati dalle truppe tedesche e purtroppo anche da reparti italiani al posto dei tedeschi, le cosiddette Brigate Nere.

La Resistenza però non è morta, si è ricostituita nelle pianure e di nuovo sulle montagne ed è stata pronta ad agire al momento decisivo. Ad agire perché? Soprattutto per liberare i paesi che potevano essere liberati prima dell'arrivo degli Anglosassoni.

Qui il fatto militare si unisce, si intreccia al fatto politico, cioè era necessario che noi italiani riprendessimo la guida del nostro Paese prima che le truppe di occupazione imponessero il loro punto di vista.

Questo è avvenuto nel corso della Resistenza per le cosiddette zone libere, dove cioè le forze della Resistenza hanno potuto in certe valli, sia del Piemonte, sia del Friuli, organizzare una difesa valida e praticamente attuare una forma di organizzazione democratica, anche di carattere civile oltre che di carattere militare.

Le zone libere rappresentano un fatto notevole nella storia della Resistenza, ma anche alla vigilia della liberazione vi è un esempio costituito proprio da Treviso, dove la Resistenza ha potuto assumere il potere attraverso i suoi uomini ed esercitare funzioni di governo fino all'arrivo degli alleati e anche dopo.

Ormai gli alleati avevano trovato una organizzazione puramente italiana che ha attenuato naturalmente la pressione altrimenti inevitabile delle forze militari occupanti. Quindi anche sotto il profilo militare è possibile renderci conto dell'utilità della Resistenza e del suo profondo significato.

Ma i profili più importanti da considerare sono quello politico e quello sociologico.

Anzitutto il profilo politico.

Qual è l'ideologia della Resistenza? Quando incomincia la Resistenza? Che cosa significa la Resistenza dal punto di vista politico?

Senza dubbio la Resistenza ha un netto significato di reazione contro il fascismo e sotto questo aspetto si può ricondurre a molto tempo prima che i tragici eventi dell'8 settembre costringessero i giovani dispersi a rifugiarsi sulle montagne. Qui si sostiene molte volte, ed è una tesi che può essere senza dubbio sostenuta, che la Resistenza non è che un prolungamento della lotta contro l'avvento al potere del fascismo, e in modo particolare della lotta contro la dittatura avvenuta praticamente nel '25. Dal '22 al '25 c'era stato un Governo di coalizione che, sia pure guidato dai fascisti, salvava almeno le forme istituzionali e democratiche. In seguito invece s'è insediato il regime, con lo scioglimento dei partiti politici, con la fine della libertà di

stampa, di organizzazione e con l'imposizione di un'unica fede o almeno di un'unica ideologia particolarmente alla gioventù.

Questa lotta, la lotta contro la trasformazione del regime e del fascismo comincia nell'epoca del delitto Matteotti e si approfondisce nel Paese e si prolunga poi anche fuori del Paese, quando il fascismo diventa un fenomeno internazionale, soprattutto un fenomeno europeo. Con l'avvento del nazismo al potere cominciò la politica di espansione anche ideologica del fascismo; ci fu l'organizzazione di partiti fascisti nel Belgio, in Francia perfino in Inghilterra, Spagna e altri Paesi.

Ora la guerra di Spagna segna il primo scontro tra fascismo e antifascismo sul piano armato. Vi furono le Brigate Internazionali alle quali parteciparono anche molti italiani, che lottarono per la libertà della Spagna repubblicana, anche se con sfortuna, come voi ben sapete.

E quindi molti collegano l'inizio della Resistenza italiana anche a questi eventi di carattere internazionale.

Qui noi dobbiamo renderci conto che due cose vanno distinte. La prima è l'influenza esercitata dalle ideologie politiche sulla Resistenza, che c'è indubbiamente, e si tratta delle ideologie politiche elaborate nel corso della lunga lotta contro il fascismo sia sul piano interno, che su quello internazionale; ma dall'altro lato si deve anche tener presente che la Resistenza fu, almeno per buona parte, un movimento spontaneo.

Qui sorge il problema del rapporto tra Resistenza e partiti politici.

Senza dubbio la Resistenza affonda le sue radici nella opposizione contro il fascismo e qui dobbiamo parlare soprattutto di alcuni movimenti che poi dimostreranno una particolare capacità di penetrare tra le forze della Resistenza e di permeare della propria ideologia l'ideologia della Resistenza. Qui possiamo anzitutto parlare, ovviamente, dell'opposizione marxista al fascismo, del socialismo, ma soprattutto del comunismo, che ebbe senza dubbio una grande parte nell'organizzazione della Resistenza. Ma possiamo parlare anche di altri movimenti. Possiamo in primo luogo parlare del Crociansimo. Questo è un movimento di lotta contro il fascismo limitato agli ambienti intellettuali e studenteschi, ma non per ciò meno valido e o meno importante. Io mi ricordo che allora studiavo sui banchi del Liceo e mi ricordo cosa sono state per i giovani pensosi dell'avvenire del proprio Paese e dei sofferenti della dittatura fascista la *Storia d'Europa* di Croce o la *Storia d'Italia* di Croce. La *Storia d'Italia*, in cui venivano esaltati i pregi della cosiddetta età giolittiana, cioè dello sviluppo liberale in Italia, dove venivano approfonditi i motivi validi e positivi dell'organizzazione sindacale, del movimento socialista, del movimento liberale e in sostanza di tutto quel fervore di idee attraverso le quali per la prima volta l'Italia sembrava uscire dal proprio ambito provinciale e adeguarsi ai movimenti europei. Ma è soprattutto la *Storia d'Europa* con quel magnifico capitolo introduttivo, che io segnalai a voi giovani, intitolato *La religione e la libertà*. In questo capitolo il Croce insegna che la libertà vince sempre anche quando viene conculcata e che prima di tradursi in istituzioni liberali o democratiche la libertà e il senso della libertà nascono nell'interiorità del nostro spirito e va coltivata come un'abitudine di vita.

Questo libro ebbe una grande efficacia sulla gioventù di allora, anche sulla gioventù che poi divenne marxista comunista, perché se è vero, come sostenne tra l'altro il Croce, che vi sono mille ragioni per le quali anche i non credenti non possono non dirsi cristiani oggi, così si può dire che ve ne sono mille per cui, anche opponendosi al liberalismo politico com'è organizzato nei partiti, non possiamo non dirci liberali, come vi sono altre ragioni per cui non possiamo non dirci socialisti.

Ormai questi grandi principi di civiltà praticamente sono entrati così profondamente nella vita occidentale, nella cultura occidentale che non possiamo più liberarcene, non possiamo più non dirci liberali nel senso di seguaci della religione della libertà, nel senso che tutta la nostra cultura poggia sul principio dell'autonomia interiore del giovane e dell'uomo maturo che agisce e pensa così come la sua coscienza gli detta e liberamente. Questi sono principi dai quali non è più possibile tornare indietro.

Ora nel periodo dell'oppressione fascista, l'apprendere queste cose, il discuterne tra giovani, ebbe un'influenza notevole, evidentemente anche perché attraverso questa via anche le altre correnti si rafforzavano. Non c'è dubbio che molti crociani o idealisti di allora divennero, attraverso la mobilitazione sulla religione della libertà, anche socialisti.

Non c'è dubbio per esempio che il comunismo di Gramsci, comunismo umanistico, è un comunismo che dialoga continuamente con questi concetti e con questa cultura. Fu qualcosa di vivo dunque, nel periodo apparentemente così grigio e plumbeo della dittatura fascista. Qualche cosa di vivo che circolava sui banchi delle scuole e attraverso i quali i professori e studenti si trovavano molte volte concordi.

Altri movimenti di opposizione al fascismo che ebbero poi influenza nella Resistenza ci furono e devo qui accennare al movimento «Giustizia e Libertà», che fu fondato dai fratelli Rosselli, al quale appartenne anche il trevigiano Silvio Trentin, movimento «Giustizia e Libertà» che poi si trasformò nel così detto «Liberalsocialismo» e infine nel «Partito d'Azione». Tutta una corrente di pensiero in cui gli insegnamenti crociani della religione della libertà cercano, si sforzano di fondersi con l'esigenza di una profonda trasformazione sociale di giustizia e di libertà.

Il tentativo di saldare questo liberalismo, per il quale non possiamo non dirci liberali, a certe esigenze moderne di socialismo fu fatto da queste correnti. Tentativo che poté sembrare in certi momenti la quadratura del cerchio e in certi momenti un tentativo puramente intellettualistico, ma se consideriamo ora l'ansia e l'esigenza di libertà e di pluralismo che comincia a diffondersi anche tra i movimenti marxisti europei e se teniamo presente, d'altra parte, la consapevolezza della necessità di profonde trasformazioni sociali che permea anche gli ambienti non propriamente operai e cioè anche gli ambienti della borghesia intellettuale, tanto per intenderci, ci rendiamo conto che forse il difetto di queste posizioni fu quello di essere state formulate troppo presto, ma effettivamente vi era una profonda intuizione del senso verso il quale doveva muoversi una opposizione costruttiva al fascismo che intendesse dare un nuovo volto al Paese.

Non c'è dubbio: negli anni più bui del regime fascista furono proprio i

comunisti e gli aderenti a «Giustizia e libertà» che esercitarono una maggiore azione cospirativa e pagarono più largamente, nelle scuole, nelle fabbriche, il prezzo di questa opposizione, A cominciare da Gramsci, morto in carcere nelle condizioni che sapete, da Gobetti e infine dai fratelli Rosselli, assassinati dai fascisti francesi per volontà dell'OVRA italiana,

Ora tutto questo non poteva non esercitare alla lunga una certa influenza sulla preparazione della Resistenza.

Ora voi mi direte a questo punto: e i cattolici?

Certamente vi fu un'opposizione cattolica, ma un'opposizione cattolica che soltanto negli ultimi tempi divenne combattente, perché l'accordo tra Chiesa e Stato, Trattato e Concordato, praticamente portò all'adesione della gran parte delle masse cattoliche che non fecero venire meno la loro opposizione.

Pensiamo non solo a don Sturzo, ma pensiamo per esempio a De Gasperi, che in quel momento assunse una posizione di estremo coraggio e così di molti altri; le masse, però, come tali, si sono mosse più tardi.

Ora, vi dicevo, tutti questi movimenti politici, queste ideologie diversamente combinate cominciarono ad agire più incisivamente sulla società italiana e particolarmente nella scuola italiana quando apparve chiaro a tutti che il regime stava trascinando il Paese in una avventura disperata e che era tempo di affrettare la penetrazione di queste idee nella gioventù italiana in modo particolare. E si può dire che questo avvenne a partire dal '41-'42 e il lavoro fu portato avanti fino al 25 luglio, fino al '43, quando apparve la luce.

Si costituirono dei comitati interpartitici clandestini, si stamparono dei giornalotti, che si diffusero nelle scuole e nelle fabbriche e nell'ultimo periodo si organizzarono soprattutto degli scioperi nelle grandi fabbriche che voi sapete. Ci fu cioè tutto un movimento diretto dai politici che prelude in qualche modo alla Resistenza.

Però questo non significa che la Resistenza di per sé non sia sorta come un fatto autonomo e questo è un punto sul quale occorre attentamente meditare, se si vuol capire poi l'altro profilo che dovremo considerare: quello del carattere sociologico.

Senza dubbio il 25 luglio, quando come voi sapete la monarchia tentò in extremis di salvarsi e, occupata la Sicilia, buttò a mare il regime istituendo una dittatura militare guidata da Badoglio; allora i partiti politici tornarono alla luce, i comitati clandestini cominciarono a parlare apertamente e a pretendere di esercitare qualche influenza sulla condotta politica del Paese, ma fu una breve stagione.

Io ricordo, e lo ricorda l'amico Tonon, che mi era vicino in quei giorni, quando tornò dall'esilio Silvio Trentin. In quel periodo quando sentimmo la necessità di affrettare l'organizzazione e di uscire allo scoperto, perché avevamo capito come avevano capito molti altri, che era solo una breve tregua, insomma, quella seguita al 25 luglio, e che il peggio doveva ancora venire e che bisognava attuare una organizzazione capace di resistere ad una occupazione militare tedesca. Questo era il problema fondamentale e quando l'8 settembre si abbatté sul nostro Paese, allora fu il momento di agire, perché le forze politiche nulla potevano contro i carri armati tedeschi.

L'esercito italiano si era liquefatto, i dirigenti locali e centrali si erano pure dispersi, quasi tutti badando a salvare la propria vita e basta, incominciando dal re e da Badoglio, e in quale situazione la gioventù italiana, io parlo soprattutto della gioventù e per la gioventù, fu abbandonata a se stessa; la gioventù in grigioverde che prestava onestamente servizio militare e combatteva onestamente e la gioventù che studiava.

Fu allora che cominciò ad organizzarsi autonomamente il fenomeno della Resistenza, e allora spontaneamente molti di questi giovani reduci dai fronti e che cercavano di sottrarsi alla prigionia da parte dei tedeschi, si rifugiarono in montagna e cominciarono ad organizzarsi. Allora molti giovani contadini delle campagne li raggiunsero e si unirono in questa comune opera.

I comitati politici si trasformarono in Comitati di liberazione agendo nei paesi della montagna o nelle città della pianura. Certo, commissari politici furono mandati presso le formazioni militari, certo, giornoletti di carattere politico furono diffusi tra i resistenti e quindi vi fu senza dubbio un profondo rapporto tra movimento politico antifascista e Resistenza, anche su questo piano. Però non c'è alcun dubbio che il fatto dell'incontro in una situazione di estremo pericolo, di lotta e con comuni ideali di tanti giovani, non poteva non dar luogo ad un fenomeno autonomo di massima importanza.

È qui che nasce la necessità di considerare l'altro profilo della Resistenza, quello cioè di carattere sociologico.

Il mettere in contatto, l'intrecciare anzi, profondamente il destino di giovani di diversa provenienza, dalle fabbriche, dalle scuole, dall'esercito, di giovani meridionali e settentrionali, di tutte le regioni d'Italia, perché quello fu un periodo di profondi spostamenti di popolazioni, ha avuto soprattutto il significato di un confronto di esperienze diverse, il significato di un'esperienza comune, che non poteva non portare alla nascita di qualcosa di nuovo, di un qualcosa di creativo, di un qualcosa che si protendeva verso il futuro.

La cosa si può capire molto meglio se si tiene presente il fatto che allora la cultura era molto meno diffusa di oggi. Allora la gioventù, specialmente la gioventù contadina e specialmente la gioventù meridionale, non era certamente in condizioni di intendere le ideologie politiche e discorrerne o di parlare della ricostruzione del nostro Paese. Fu necessario un accordo con gli studenti, per questo, fu necessaria soprattutto l'azione di quei grandi centri di resistenza che furono le Università.

Questo vale soprattutto per il Veneto, dove l'Università di Padova, guidata da Concetto Marchesi e da Egidio Meneghetti, assunse la guida della Resistenza veneta, attuando prima una organizzazione capillare dalla Resistenza, sia sul piano politico, sia sul piano militare.

Allora la cultura venne veramente a contatto con questa gioventù, le esperienze che si confrontavano attraverso una situazione di comune pericolo e di comune volontà di lotta, determinarono la formazione della coscienza nuova alla luce della cultura e abituarono i giovani a vivere in comune non solo, ma anche a coltivare ideali comuni.

Ecco questo qualche cosa di nuovo che sorge dal fatto sociologico, unificante della gioventù italiana attraverso la Resistenza, si capisce ancor meglio se si tiene presente il fatto che l'unificazione del popolo italiano era rimasta fino allora in superficie. Si era unificata l'Italia, ma non si erano unificati, come è stato detto, gli italiani. Pensiamo appunto all'abisso che in parte anche prima, ma allora ancora di più, divideva le plebi meridionali dagli operai e intellettuali del Nord, pensiamo all'abisso che divideva i contadini dagli studenti e dagli operai, pensiamo all'ignoranza, di cui vi ho parlato, alle condizioni di vita veramente infelici di gran parte delle masse italiane.

Ora il fatto che gli italiani non si fossero ancora incontrati tra di loro, che cioè fossero rimaste queste profonde divisioni qualitative tra gli italiani aveva pesato notevolmente sulla realtà politica italiana, sulla debolezza della democrazia italiana, o meglio, dello Stato monarchico liberale italiano.

Certo, c'era stata la prima guerra mondiale che aveva esercitato una funzione unificante anch'essa sui giovani italiani, ma una funzione unificante sul piano della violenza, una funzione unificante soprattutto sul piano dell'organizzazione gerarchica.

Le squadre d'azione fasciste, che poi desoleranno il Paese e conquisteranno il potere, nacquero anche da questa funzione unificante della prima guerra mondiale, cioè la funzione avvenne sul piano patologico per così dire, questi giovani non ancora a contatto con la cultura impararono attraverso la guerra la violenza e soltanto la violenza e, ritornati, presero il potere, rovesciando tutto quanto trovavano nel loro cammino e rifiutandosi di intendere le ideologie politiche.

Ora invece per la prima volta la gioventù s'incontrava per creare qualcosa di nuovo, di costruttivo che veniva dall'interno della loro coscienza, dalla volontà di assicurare al nostro Paese la libertà politica, la giustizia sociale e la pace; questi furono i tre grandi ideali della Resistenza.

Non è facile cogliere questi ideali in ciò che hanno di autonomo, nei confronti delle ideologie politiche tradizionali e tanto meno è facile vedere fino a che punto gli ideali della Resistenza abbiano influenzato, dopo la fine della seconda guerra mondiale, le ideologie tradizionali politiche, dopo essere stati a loro volta influenzati nella organizzazione prima come abbiamo visto.

Però, se noi prendiamo quel documento incomparabile che è il libretto che raccoglie le lettere dei condannati a morte della Resistenza, possiamo cogliere tutto questo. Sono i giovani, e io penso in questo momento a qualcuno di questi giovani che ho conosciuto profondamente, che vanno alla morte: prigionieri e fucilati o impiccati e che raccolgono, a un certo momento, negli ultimi istanti, di fronte alla morte, il frutto della loro esperienza, fanno esame di coscienza, sentono il bisogno di scrivere alla famiglia perché sono morti.

Qui, attraverso questi toccanti messaggi, raccolti così opportunamente in volume, noi possiamo vedere come gli ideali fondamentali della Resistenza siano stati questi tre: la libertà, il senso della giustizia sociale e la pace.

Libertà, intesa però non nel senso banale, come purtroppo parte della nostra gioventù l'intende oggi, cioè liberi di fare quello che si vuole prati-

camente, ma libertà in senso più profondo, cioè come responsabilità, come maturazione della propria coscienza, come diritto a manifestare la propria personalità liberamente, come soprattutto senso della tolleranza e della civiltà. La libertà del singolo, che non nega la libertà degli altri, ma che si confonde con la libertà degli altri, la libertà del singolo che non pretende di risolvere la discussione a colpi di bastone o col pugno sul tavolo, come facevano i fascisti, ma la necessità di confrontare le idee, di promuovere un'opera di educazione.

Questi giovani, insomma, volevano essere liberi per costruire il Paese secondo questo loro ideale e fare in modo che non ci fosse più nessun regime tirannico, che non ci fosse più nessuna intolleranza, che non ci fosse più nessuna costrizione, che non ci fosse più la violenza al posto della libera discussione.

A questa libertà si accompagna però il senso della giustizia sociale. Non c'è alcun dubbio che i giovani partigiani sentissero la necessità di consolidare questa libertà alla quale aspiravano attraverso una profonda trasformazione delle strutture sociali. Anche la considerazione, la semplice considerazione dell'organizzazione delle zone partigiane libere, ci insegna con quanto ardimento i partigiani cercarono, senza nessun esercizio di violenza, di organizzare un regime non solo libero, ma anche profondamente democratico.

In sostanza, attraverso la Resistenza la gioventù si era accorta che non è possibile la libertà, nel senso di maturazione della personalità interiore, nel senso della libertà di coscienza, di cui vi dicevo prima, senza che fossero profondamente trasformati i rapporti sociali. Cioè si rese conto come le divisioni così drastiche tra le classi, che avevano caratterizzato il periodo fascista, fossero un supporto della dittatura e della tirannide, non della libertà. Si erano resi conto che la loro stessa esperienza portava alla necessità di eguagliare, di eguagliare nei limiti in cui questo era possibile fare, ma di eguagliare la sorte di ognuno, con la volontà da zero, da una situazione di profonda solidarietà, in questo senso vedevano attuata l'idea della giustizia.

Qui, possiamo dire che in questa aspirazione alla giustizia sociale dell'invito partigiano sta anche un profondo e severo giudizio politico sul regime fascista, il fatto cioè che il regime fascista oppose in sostanza come violenza di gruppi sociali su altri gruppi sociali. Si rese conto la Resistenza che da questo punto di vista non era possibile instaurare la libertà senza prima cercare di togliere di mezzo questo cancro profondo del contrasto di classe e dello sfruttamento.

Il terzo grande ideale è quello della pace.

La gioventù combatteva nella Resistenza partigiana, ma combatteva per la pace. La lotta era animata da questo grande ideale e non era una pace astratta, era una pace concreta, perché non c'è dubbio che uno dei punti più qualificanti dell'ideologia della Resistenza fu l'idea della necessità di creare l'Europa unita e di attuare la pace attraverso l'unificazione europea.

Questo è il principio che scese a base della Resistenza, o meglio che entrò nella coscienza della Resistenza attraverso l'opera direi soprattutto del gruppo «Giustizia e Libertà», che si era sempre battuto per l'organizzazione unitaria europea contro il nazionalismo.

Certo, anche il comunismo di allora aveva assunto posizioni naturalmente internazionalistiche, adeguate alla propria ideologia, però non dobbiamo dimenticare che cosa era la Russia di allora, era la Russia di Stalin e conseguentemente il suo internazionalismo diventava strumento dell'azione staliniana, che non era propriamente democratica, come voi ben sapete, quindi da questo punto di vista ebbe un'importanza fondamentale l'azione svolta da «Giustizia e Libertà».

È a questo punto che intorno all'ideale della libertà, della giustizia sociale e della pace si fa sentire l'influenza della tradizione cristiana italiana. È a questo punto, specialmente attraverso il concorso dei giovani contadini, educati in modo profondamente cattolico, specialmente nel Veneto, che le idee cristiane contribuirono a cementare questi ideali. Fu proprio nel corso della Resistenza che le formazioni, e le organizzazioni cattoliche, che in Italia presero nettamente posizione contro il fascismo e saldarono le proprie ideologie a quelle della Resistenza, apportando quell'afflato profondo per il quale, come vi dicevo, non si può dire di non essere cristiano, cioè quell'afflato profondo che consiste nel rispetto della personalità, nella solidarietà umana, soprattutto nel guardare più alle cose spirituali che alle cose materiali, almeno nello spirito del cristianesimo. Effettivamente dobbiamo tener presente anche questo fatto, che i partigiani erano degli idealisti, cioè credevano più alle cose spirituali che alle cose materiali. Se avessero creduto più alle cose materiali non sarebbero certamente andati sulle montagne a fare la vita che dovevano fare e non avrebbero avuto la possibilità di resistere in una situazione così grave, così irta di pericoli, in una situazione per la quale continuamente qualcuno di questi giovani perdeva la propria vita.

Non si può vivere un'esperienza comune di pericolo senza credere in certi valori spirituali, non si può farlo senza scuotere dalle proprie carni il tarlo dell'utilità, il calcolo, la ricerca del benessere materiale, la ricerca del piacere, tutte cose che purtroppo una società materialistica come la società dei consumi attuale insegna alla gioventù e, insegnando questo alla gioventù, coltiva uno spirito di violenza privo di ideali, cioè finisce coll'impedire che esca dal travaglio della gioventù un'esperienza costruttiva. Il punto è questo: non si costruisce nulla se non attraverso la fede in ciò che appartiene al mondo dello spirito, cioè nei valori fondamentalmente. Se si bada agli interessi, se si guarda solo all'utilità, arrivare, far presto ecc. ecc., si può distruggere e questo è un altro insegnamento della Resistenza.

Certamente alla fine della Resistenza ci fu una profonda delusione. La Resistenza intendeva rinnovare profondamente il nostro Paese secondo questi ideali, ma dal Sud veniva un vento che a poco a poco respingeva il così detto vento del Nord, cioè le vecchie organizzazioni burocratiche, ministeriali, monarchiche, militari dell'Italia del Sud, che non era stata occupata dai tedeschi, esercitavano il loro peso.

Ci fu una netta frattura e, soprattutto, a poco a poco, il movimento partigiano fu riassunto dalle formazioni politiche, i comitati di liberazione, dopo aver amministrato il Paese, cedettero di nuovo il governo ai prefetti e i prefetti ascoltavano la burocrazia romana, che era sempre la stessa del periodo fascista, cioè vi fu una profonda delusione a questo proposito.

Intendiamoci bene, questa profonda delusione sulla quale noi facciamo leva per capire tutto quello che l'Italia è e non è stata, per capire che cosa avrebbe potuto essere l'Italia e non è stata, questa profonda delusione non deve, senza dubbio, farci pensare che la Resistenza sia stata senza influenza sulla ricostruzione del Paese e qui vengo al punto fondamentale della mia conversazione.

Non c'è dubbio che la nostra Costituzione non sarebbe stata possibile senza la Resistenza, quegli ideali di giustizia sociale, di libertà e di pace sono entrati nella Costituzione. Non c'è dubbio anche che attraverso questa esperienza unificante vi è stata una profonda crescita degli italiani, una maggiore consapevolezza politica e almeno fino a qualche anno fa, un maggiore spirito di tolleranza, una dialettica civile del confronto delle idee e quindi non dobbiamo considerare negativo quello che è stato fatto più sul piano materiale che sul piano spirituale.

L'Italia è cresciuta dal punto di vista economico, si è industrializzata, la campagna si è elevata per quanto riguarda la formazione culturale e la preparazione dei giovani contadini diventati oramai operai, sostanzialmente si è attuata una profonda unificazione tra Nord e Sud, anche se questa unificazione è irta di contraddizioni, di contrasti, di conflitti e purtroppo alimenta il dilagare della delinquenza nel nostro Paese; però, nella sostanza, cioè nei limiti in cui la gioventù meridionale è riuscita ad inserirsi nel processo di industrializzazione del nostro Paese, c'è stata una unificazione, c'è stato un progresso. Qui non possiamo essere totalmente negativi; però è tutta una crescita di carattere materiale. Quello che è venuto sempre più tramontando è proprio quello che sotto le stelle, sulle montagne aveva fatto la forza dei giovani resistenti: lo spirito di sacrificio, l'approfondimento della propria coscienza, l'esperienza originaria dei valori della socialità. Tutto questo è stato senza dubbio disperso, non tanto perché l'Italia si sia svolta in un senso o in un altro dal punto di vista politico, ma perché c'è stata la rivoluzione industriale, alienante, perché con lo sviluppo della rivoluzione industriale sono aumentati l'idealismo e il materialismo, perché in sostanza la gioventù d'oggi sente che c'è qualcosa che non va in questa vita che vive, ma non sa in che cosa altro credere, per cui si ribella, per cui lotta, ma lotta a vuoto senza un ideale realizzabile e concreto, lotta a vuoto costituendo in qualche modo la controprova del carattere alienante e materiale della società industriale, del carattere diseducante per la gioventù della società industriale.

I giovani inquieti che cedono ancora in parte alla violenza sono proprio le prime vittime di questa situazione e quindi, quando noi pensiamo alla Resistenza senza spirito di commemorazione, sarebbe fuori luogo se non cercassimo di capire di che cosa la Resistenza è veramente fatta, bisogna insistere su questo punto: non possiamo renderci conto cioè che la Resistenza rappresenta ancora un grande ammonimento soprattutto per la nostra gioventù.

Non si continua la Resistenza occupando questo od occupando quello, distruggendo quella, quell'altra, si continua la Resistenza rendendosi consapevoli dei termini dei nostri problemi, maturando la propria coscienza, diffondendo ovunque questo spirito di libertà e di giustizia, che se non porta-

no ad un esito costruttivo, vengono disperse e sono fattori più di degenerazione della nostra società che non di ricostruzione.

Non voglio finire la mia conversazione con una predica e con degli ammonimenti. Gli ammonimenti non si dicono più ai giovani, oggi i giovani chiedono di fare le loro esperienze e bisogna che trovino da se stessi la loro strada autenticamente, autonomamente. Come voi sapete, si dice che l'esperienza dei vecchi dovrebbe ammonire i giovani e non è vero; l'esperienza dei vecchi non è mai servita ai giovani, solo se mai a determinare una reazione ed è anche vero che la storia non insegna nulla.

Non dobbiamo credere che le tragedie che abbiamo vissuto prima, sotto il regime fascista, poi nel corso della guerra, sono servite a disintossicare il popolo italiano dalla tentazione totalitaria. La tentazione totalitaria si annida nello spirito di violenza, si annida nella sopraffazione, si annida nella pretesa di imporre ad ogni costo il proprio punto di vista.

Qui è il punto sul quale occorre riflettere, occorre cioè che i giovani liberamente, autonomamente facciano la loro esperienza anche negativa se necessaria, ma occorre che tengano conto che tutto questo non può che essere strumentale, rispetto a dei fini che non possono essere che materiali, a dei fini che ancora una volta, se i giovani vogliono diventare uomini, devono essere quei valori che hanno animato la Resistenza e che hanno reso il nostro Paese libero, civile e per quanto possibile giusto, malgrado tutto quello che ha dovuto soffrire.

#### Documento n. 4

##### *Ramanzini, una vita per la libertà*<sup>103</sup>

Parlare di Ramanzini mi sarebbe facile se il dolore per la perdita di un vecchio amico come egli era non mi velasse la parola. Egli era, infatti, per così dire, tutto estroverso: nel pensiero, nell'azione, negli affetti. E proprio per questo ebbe tanti amici che gli vollero bene. Il suo acuto ingegno non amava le complicazioni intellettualistiche. Era fatto soprattutto di intuizioni quasi sempre infallibili. In politica come nella vita privata era un entusiasta ed aveva gli slanci e le commozioni che accompagnano sempre le vite intensamente e sinceramente vissute. Ma in questi suoi slanci il coraggio morale ed anche fisico si accompagnava ad una prudenza che era fatta di buon senso e di una acuta intuizione del concreto. Una prudenza che non frenava il suo generoso impegno che, nel corso della Resistenza e nei primi anni della ricostruzione democratica fu estremo, ma, piuttosto, lo rendeva più sicuro ed, insomma, si trasformava in saggezza. Ciò spiega il successo che ebbe nella professione di avvocato e nell'opera di governo alla quale fu chiamato dopo la liberazione quale prefetto della provincia di Treviso.

<sup>103</sup> «Lettera ai compagni», XIX (1987), n. 7-10, p. 12.

Nato l'8 giugno 1903 aveva passato parte della sua giovinezza in un piccolo paese del montebellunese, Caerano S. Marco, dove il padre amministrava un'importante azienda agricola. Il fatto è degno di nota perché ebbe una certa importanza per la formazione del suo pensiero politico. Il montebellunese era, infatti, una delle poche zone della provincia di Treviso fortemente politicizzata. Vi dominava allora il deputato giolittiano Bertolini (e la simpatia di Ramanzini per l'esperienza giolittiana non venne mai meno), ma la gioventù del luogo era ansiosa di trovare altre vie e si rivolgeva con passione agli ideali repubblicani. Egli si strinse così di amicizia a tanti giovani che nell'immediato dopoguerra risposero all'appello di Guido Bergamo, che fu uno dei più singolari e discussi uomini politici che il crogiolo della guerra aveva formato tra i giovani combattenti. Pur dissentendo in molte cose dal nuovo tribuno il cui successo fu all'inizio travolgente, egli rimase per sempre legato all'idea repubblicana ed ai suoi giovani amici del montebellunese. Studente universitario, ebbe modo di assistere con angoscia in Treviso all'assalto cruento degli squadristi alla sede del giornale «La Riscossa», che esprimeva le vedute dei seguaci di Bergamo, e lo svolgimento delle elezioni truffaldine del 1924. Laureatosi in Giurisprudenza a Padova nel 1926, entrò l'anno successivo nello studio dell'avvocato Caccianiga. E fu anche questo un avvenimento importante per la sua formazione politica oltre che, naturalmente, per quella professionale. L'avvocato Caccianiga, infatti, era senatore liberale e, nel suo studio, Ramanzini poté confrontare le proprie convinzioni politiche con la grande tradizione liberale.

Ma la partecipazione attiva di Ramanzini alla lotta politica contro il regime avvenne subito dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale. Fu Bruno Visentini, genero del senatore Caccianiga, a metterlo in contatto con Ugo La Malfa e con Adolfo Tino e fu proprio nello studio di Ramanzini che si costituì, con la partecipazione di tutte le città del Veneto, il Partito d'Azione nella nostra regione. Da allora l'attività politica clandestina di Ramanzini si intensificò sempre più. Membro del Comitato trevigiano dei partiti antifascisti, che si era costituito per salvaguardare le possibilità stesse di una ricostruzione democratica dopo l'ormai inevitabile catastrofe, ebbe una parte rilevante il 25 luglio e particolarmente l'8 settembre, quando si recò con Silvio Trentin (tornato da poco dall'esilio) e Ruggero Lombardi dall'autorità militare per chiedere di abbozzare un tentativo di resistenza contro le poche forze naziste che stavano per occupare la città o almeno di consegnare armi alla popolazione. La richiesta naturalmente non ebbe seguito e da allora Ramanzini, sempre aiutato con intrepido coraggio dalla moglie Toni [Antonia] e dagli amici più fedeli, si dedicò instancabilmente all'organizzazione della Resistenza. Imprigionato a Treviso, venne tradotto a Venezia dove sfuggì per poco alla feroce rappresaglia per l'attentato di palazzo Giustinian.

Dopo la liberazione (fu tra i primi ad entrare in Treviso e ad occupare il palazzo del governo mentre si svolgevano ancora scontri tra i tedeschi in ritirata ed i partigiani) si insediò in prefettura, quale prefetto della liberazione, per unanime designazione del Comitato di liberazione. L'opera di Ramanzini quale prefetto di Treviso è stata intensa e saggiamente equilibrata. Sostenuto cordialmente da tutte le forze politiche antifasciste, si dedicò con

particolare cura ai problemi economici e sociali della ricostruzione, salvaguardando sempre nei confronti dell'autorità militare alleata (insediatasi quando la città era già stata occupata dai partigiani ed i nuovi organi democratici avevo iniziato il loro lavoro) la dignità e l'autonomia del nostro Paese.

Venne il momento delle elezioni per l'Assemblea Costituente. E Ramanzini, che era naturalmente tra i primi candidati del Partito d'Azione, svolse una memorabile campagna elettorale. Il grande comizio notturno a Volpago del Montello con la partecipazione di Riccardo Lombardi è ancora ricordato dai giovani che allora vi parteciparono. Il Partito d'Azione raccolse, come è noto, più di 20.000 voti. Troppo pochi per eleggere un deputato, ma più che sufficienti per dimostrare la simpatia e la fiducia dell'elettorato nei confronti del gruppo politico guidato da Leopoldo Ramanzini. Fu una soddisfazione morale che per Ramanzini, che non era affatto un ambizioso, aveva ben più importanza dell'elezione. Egli si preoccupava, più che del proprio avvenire, delle sorti del partito dal quale si aspettava un radicale rinnovamento della politica italiana. E questa preoccupazione divenne angoscia al termine del famoso Congresso che, pur rivelando la straordinaria ricchezza di idee e di uomini che erano confluiti nel partito o forse proprio per questo, segnò praticamente la fine della grande speranza che aveva sostenuto la sua e la nostra lotta. Al Congresso aveva votato per la corrente di Riccardo Lombardi che gli sembrava la più pragmatica e concreta. Quella drammatica esperienza lo portò, infatti, a dubitare ancora di più dell'intellettualismo politico e della raffinatezza di posizioni che riteneva difficilmente comprensibili dall'elettorato. Ma via via che Lombardi venne avvicinandosi al vecchio partito socialista, egli si allontanava sempre più dalla politica attiva insieme alla maggior parte dei suoi amici trevigiani, pur continuando a mantenere rapporti affettuosi con tutti i compagni della Resistenza a qualunque partito appartenessero. Parri, Lombardi, Trentin, La Malfa continuarono ad essere presenti in ogni suo discorso come figure inseparabili dalla sua esperienza e dalla sua coscienza politica. E, nei ritagli di tempo che la sua professione gli concedeva, si dedicava alla raccolta ed allo studio di libri, memorie e documenti sulla più recente storia d'Italia che egli aveva contribuito ad intessere con così nobile disinteresse e con così alte speranze. Negli ultimi due anni si era appartato. Sembrava quasi che volesse nascondere agli amici l'inevitabile decadenza di un'età ormai avanzata. E quando il 9 febbraio 1987 improvvisamente si spense, la sua immagine, l'immagine che rimane e rimarrà sempre nei nostri cuori, rimane quella della sua stagione più bella di valoroso combattente per la libertà.